

"GRAFFITI":
SUPPLEMENTO DI 16 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO V N. 49 APRILE 89 LIRE 1.500



SOMMARIO

LE PAGELLE DI BORIS <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	IL LESSICO DEL ROCK <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 12
L'AMBIENTE A BRANDELLI <i>di Mario Bellini</i>	pagina 3	LA BEFFA DANNUNZIANA <i>di Monica Farnetti</i>	pagina 13
NEL BUIO CHIUSO DELL'HANGAR <i>di Annamaria Bonora</i>	pagina 4	LA PERSUASIONE DELLA FORMA <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 14
DE FRENTE CON EL FRENTE...? <i>di Barbara Diolaiti</i>	pagina 6	NELLE TASCHE DI FRANÇOIS <i>di Gabriele Caveduri</i>	pagina 15
NEL LIMBO ESOTICO DEI «DISTACCHI» <i>di M.B.</i>	pagina 7	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
IL FASCINO DELLE SIMMETRIE <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
SBANDIERATI E NEGATI: STORIA DI DIRITTI E DIFFERENZE <i>di Cristina Meschiari</i>	pagina 10	L'ESITO DETERMINATO	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno V numero 49 aprile 1989, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 29/3/89.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Daniela Marmugi, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Stocchi, Ares Tivolazzi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Accorsi, Andrea Alberti, Lorenzo Baraldi, Annamaria Bonora, Marco Borella, Barbara Diolaiti, Franco Di Caprio, Fabrizio Focchi, Fotoamatori e animatori del centro «Gianni Rodari», Paola Guidi, Alberto Guzzon, Andrea Malacarne, Gino Malacarne, Carlo Manzo, Annamaria Monteleone, Rosanna Parmeggiani, Gianni Pirani, Fernando Visser.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Non è la prima volta che succede, ma in questo caso la sostanziale mancanza di eccezioni ha fatto notizia. Ci riferiamo all'uso generalizzato, da parte dei quotidiani italiani, del termine «terremoto» per definire l'esito delle elezioni in URSS, considerate da tutti (o quasi) le prime veramente libere svoltesi in quel Paese. Sarebbe fin troppo facile confutare tale tesi ricordando le esperienze del 1905 e del 1917, ma non è questo che ci preme, anche perché, se si considera il periodo compreso tra l'avvento al potere di Stalin e il 26 marzo 1989, l'affermazione appena citata risulta inconfutabile. Casomai sorprende - fino a un certo punto, però - l'entusiasmo mostrato da determinati giornali storicamente anticomunisti nei confronti del plebiscito con cui cinque milioni di moscoviti hanno catapultato Boris Nikolaevich Eltsin al «Congresso dei Deputati del popolo», il maxi-parlamento sovietico. Lo stupore nasce dal fatto che

L'URSS di Gorbaciov e quella dei giornali

Le pagelle di Boris

di Stefano Tassinari

l'ex segretario moscovita del partito non è - come molti vorrebbero far credere - l'ennesimo rinnegato del marxismo, né un paladino della socialdemocrazia, e nemmeno un anti-Gorbaciov. Eltsin, in primo luogo, è un dirigente comunista che ha denunciato - senza mezzi termini e con meno obblighi di mediazione rispetto al leader del PCUS - le aberrazioni di un sistema basato sull'identificazione tra Stato, Partito e Sindacato (teoria molto cara a Stalin e ai suoi

epigoni, ma contestata, ancor prima della sua applicazione, da Rosa Luxemburg e da molti altri rivoluzionari), sostenendo in ogni occasione il legame teorico tra la riforma economica attualmente perseguita in Unione Sovietica e la NEP di Lenin. «In fondo - ha dichiarato lo stesso Eltsin nel corso di svariate interviste - non stiamo facendo altro che cercare di riapplicare alcuni principi basilari dell'URSS leninista», ma evidentemente, nella maggioranza dei casi,

l'imbarazzo provocato da queste posizioni impone a cronisti e commentatori politici di dimenticare talune risposte all'interno dei propri computers. Tutto ciò per amore di verità, e non certo per sminuire l'inizio di un processo di cambiamento la cui portata storica è davanti agli occhi di tutti, anche di quelli che fingono di non vedere, distrutti dalla prospettiva di non poter più agitare lo spauracchio della dittatura comunista. Finita la festa dei titoli a nove colonne e degli inserti speciali, delle pagelle con i voti alti d'incoraggiamento e degli impossibili tentativi di omologare una società «altra», torneranno i tempi oscuri degli esami d'ammissione (ne sa qualcosa il PCI) e dei fucili puntati. Si tornerà, dunque, alla norma dello scontro sociale, che fino a prova contraria è ancora appannaggio delle classi. E a quel punto, senza ombra di dubbio, la «perestrojka» passerà di moda in gran parte dei giornali e dei salotti buoni.

La vicenda delle "carrozze all'amianto", abbandonate – in forma di rottami – nel cortile della stazione di Montesanto

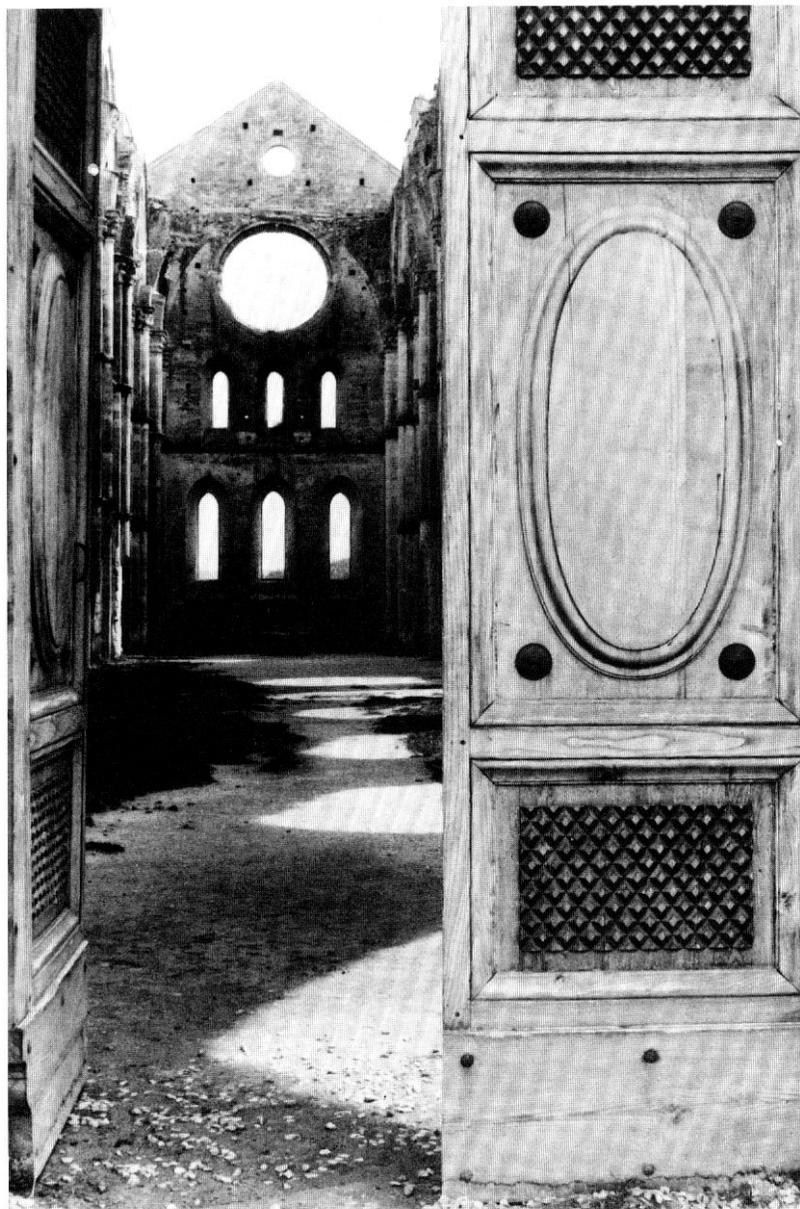
L'ambiente a brandelli

di Mario Bellini

Dunque ci hanno provato! Dovendo smantellare carri e carrozze ferroviarie vecchi e fuori uso, l'Ente Ferrovie ha pensato bene di affidarsi a Ditte appaltatrici disposte a tutto e di decentrare questi «sporchi lavori» in stazioni semideserte e in «aperta campagna». Quando questo pezzo uscirà, data la scadenza mensile di Luci, molti particolari si conosceranno probabilmente meglio ma un briciolo di cronaca e qualche riga di analisi dell'accaduto possono stare benissimo anche qua.

I fatti sono presto detti, almeno a grandi linee. Verso la fine del febbraio scorso arrivano a Montesanto, microscopico scalo ferroviario fra Portomaggiore e Gaibanella, una serie di carri (pare almeno 32 di cui, si saprà dopo, 27 privi e 5 con amianto all'interno delle strutture) che la Ditta Aversano di Prato ha l'incarico di smantellare. I testimoni oculari, popolazioni vicine e ferrovieri che operano in zona, vedono gli operai lavorare a cielo aperto, senza maschera e con la fiamma ossidrica aggredire i carri operando tagli alle strutture che provocano enormi e poco simpatiche nuvole nere, maleodoranti e non molto raccomandabili per le vie respiratorie. Qualcuno si incuriosisce e viene fuori che tra i prodotti di scarto accatastati alla meglio (o alla peggio?) nel piazzale della stazione, c'è anche dell'amianto e della lana di vetro. Questo qualcuno si preoccupa e chiede l'intervento del Sindaco di Voghiera e del Presidio Multizonale della USL che effettua dei prelievi e compie delle analisi. L'amianto lasciato in giro a casaccio sul piazzale viene raccolto in sacchi e stipato nel magazzino della Stazione in attesa di migliore destinazione. Intanto si mette in moto anche il tam-tam popolare e giunge voce del fatto a Democrazia Proletaria che «denuncia» la cosa ai giornali. Rete Sette effettua un servizio e intervista il Sindaco di Voghiera il 22 marzo il quale afferma che conosce solo «ufficiosamente» la presenza dell'amianto e che appena avrà la comunicazione ufficiale farà chiudere il cantiere. Mentre il Resto del Carlino esce il giorno appresso con un «pezzo» sulla prima pagina locale.

Si tratta di una faccenda apparentemente piccola e marginale ma in realtà gravissima. Ed ecco il perché. Le Ferrovie dello Stato hanno migliaia di carri e carrozze da smantellare e/o decoibentare e se questi lavori venissero fatti così come avevano preso a fare a Montesanto ci sarebbe (e c'è in parte già stato) rilasciato nell'ambiente di fumi e polveri pericolosissimi. L'amianto, infatti, è provatamente cancerogeno e anche se ne esistono vari tipi, di cui



Le immagini

Le fotografie di questo fascicolo esemplificano uno degli indirizzi di ricerca più caparbiamente e costantemente perseguiti dalla loro autrice, Rosanna Parmeggiani: l'assunzione, quale soggetto, di un paesaggio «umanizzato», ricco di tracce, anche storiche ed antropologiche, del passaggio e dell'attività dell'uomo, eppure improvvisamente svuotato di presenze viventi. Le architetture, le strade, le piazze, vivono così una «seconda vita» non diversa da quella delle «nature morte» (che gli inglesi - diversamente da noi - chiamano più appropriatamente «vite silenziose»), di cui la fotografia si incarica di indagare i movimenti potenziali, i rapporti interni che sfuggono allo sguardo quotidiano, troppo impegnato a valutare il mondo intorno a sé secondo un criterio, puramente umano, di utilità e abitabilità. La particolare «topologia» realizzata dall'autrice mette in valore le potenzialità suggestive del paesaggio e del panorama urbano ricorrendo non allo stravolgimento, ma piuttosto all'intensificazione della percezione.

Rosanna Parmeggiani è nata a Rho, ma vive a Forlì; ha conseguito il diploma presso l'Accademia di B.B.A.A. di Bologna, ed insegna «tecnica fotografica» al Corso Grafici Pubblicitari dell'IPSIA di Cento. Ha partecipato a mostre collettive, ed ha ordinato diverse personali.

alcuni meno «attivi» rispetto agli altri, tutti sono sicuramente xenobiotici e in grado di far insorgere tumori. In generale l'amianto provoca tumori polmonari e in particolare è «specialità» nel far insorgere il cancro al mesotelioma della pleura. Così è stato certamente un reato (per questo Democrazia Proletaria ha presentato degli esposti alla Magistratura) far lavorare gli addetti senza maschere e filtri, così come aver disperso nell'aria fumi e polveri che potrebbero essere stati respirati dal personale di stazione e dagli abitanti delle case vicine. L'amianto è tanto più pericoloso quanto più è lunga l'esposizione alle sue polveri e quanto maggiore è la quantità con cui si viene a contatto. Nei carri merci esso è presente solo nei condotti di raffreddamento dei carri frigoriferi ma questa non è certo una buona ragione per lavorare indiscriminatamente dei pezzi e scaraventare tutto all'aria, come se l'ambiente, anche in campagna, non fosse già abbastanza degradato dai pesticidi e da un'infinità di altri prodotti tossici. Se pensiamo poi che l'amianto è presente anche nei freni delle nostre tanto amate automobili e che ne liberiamo alcune particelle *tutte le volte* che freniamo, comprendiamo anche meglio che non abbiamo molti motivi per rallegrarci. Rispetto alla lana di vetro di cui dicevo prima, essa non è qualificata «nociva» come l'amianto ma pur sempre come «rifiuto speciale» e con tale andrebbe trattata.

Si è infine saputo che chi per primo ha avuto il coraggio di protestare e far girare la voce su quanto stava accadendo è un ferroviere che sarebbe stato minacciato di sanzioni disciplinari. La cosa sarebbe assolutamente incredibile e intollerabile perché aggiungerebbe al danno la beffa. Come a dire che invece di inquisire, condannare e secondo me anche punire pesantemente (nei casi più gravi col carcere) chi inquina e ci fa ammalare di cancheri vari (atrazineschi o all'amianto che siano) si vorrebbe imbavagliare la coscienza di chi non vuol più tacere né chiudersi gli occhi né tapparsi le orecchie. Anche perché, per essere coerente, dovrebbe tapparsi anche il naso e allora morirebbe subito di soffocamento.

Speriamo che nessuno si azzardi a giungere al punto di colpire chi ha parlato anche se dopo la mobilitazione dei giorni scorsi e l'intervento delle Istituzioni è pensabile che gli inquinatori staranno qualche tempo «nascosti» a leccarsi le ferite, dove sarebbe mestiere dei Magistrati andarli a stanare, leggi alla mano.

Sono trascorsi quasi due anni da quando il Ministero dei Trasporti ha autorizzato il passaggio al "Terzo livello" dell'aeroporto di Ferrara. Da allora – per ostacoli politici, convinzioni personali e ritardi culturali – nessuna si è mosso, i progetti di ristrutturazione sono rimasti nei cassetti e ai turisti (alle soglie del Duemila!) si offre... la corriera. Le opinioni, contrastanti, degli assessori Moreno Po e Andrea Virgili.

Nel buio chiuso dell'hangar

di Annamaria Bonora

Sempre più di frequente, ormai, capita a Ferrara di cedere al fascino dell'autoesaltazione e dell'esibizionismo, orgogliosamente volti a celebrare e a pubblicizzare la «nuova dimensione» raggiunta.

Sono indubbiamente importanti i recenti successi ottenuti dalla città, soprattutto in ambito artistico-culturale, e i conseguenti incrementi di una presenza turistica tuttora in clamorosa crescita.

Tutto ciò ha consentito a Ferrara di proporsi, con formule sempre più altisonanti, come «città d'arte», luogo di richiamo turistico internazionale, oltre che sede di iniziative e progetti culturali sempre più ambiziosi.

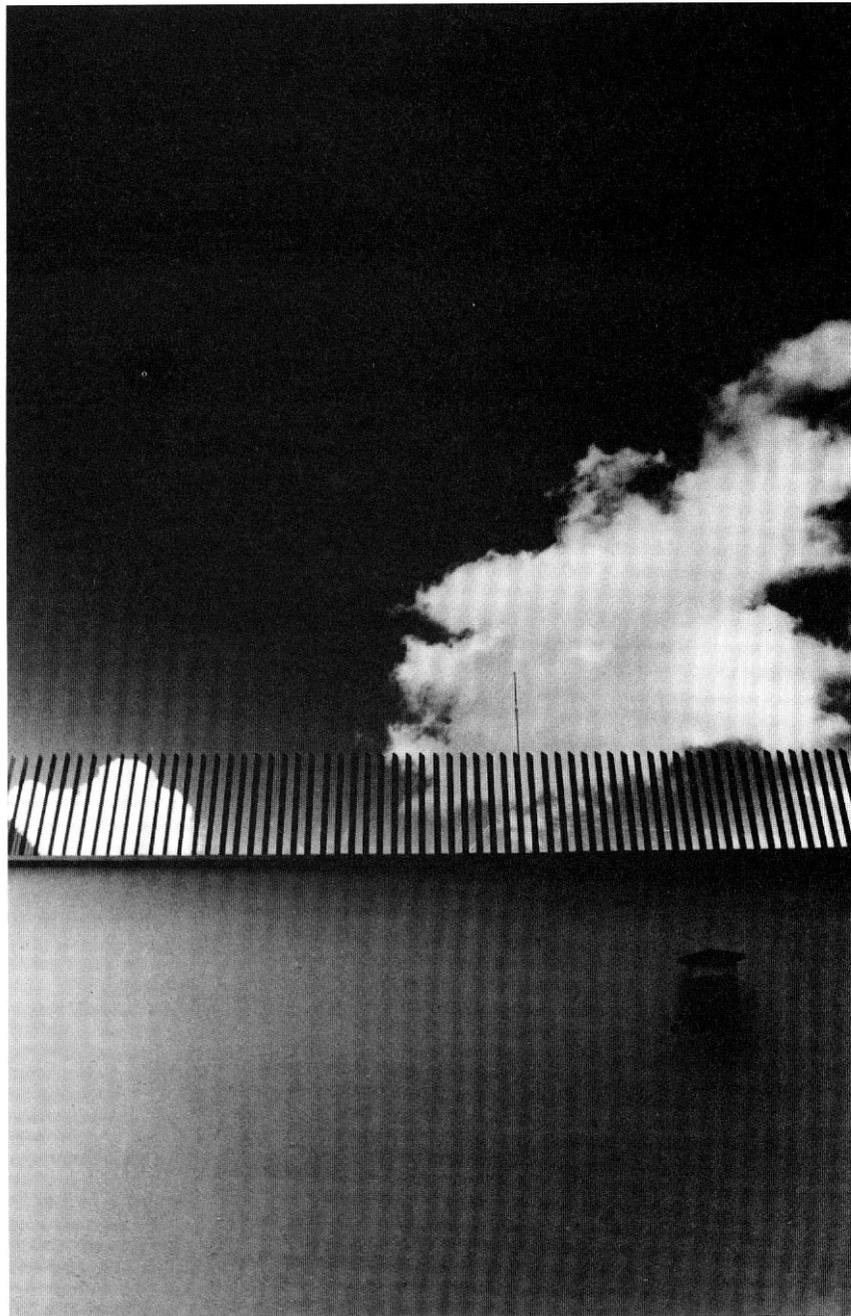
Non intendiamo certo negare ciò che è oggettivamente confermato dai dati, né tantomeno smorzare l'entusiasmo generale, solo ci riesce difficile non contestare un quadro così idilliaco e lontano da una realtà che vede invece al suo interno enormi contraddizioni. Prima fra tutte quella, gravissima per una città che si definisce turistica, di non riuscire ancora a risolvere una mancanza di strutture (alberghiere, di trasporto...) ormai cronica.

La penalizzazione puntualmente subita da Ferrara è la giustificazione «ufficiale» preferita di chi, con un vittimismo di comodo, tenta di evitare analisi più profonde e «rischiose». Ma, se in diversi casi – ad es. con la soppressione del passaggio di treni rapidi a Ferrara – si è effettivamente avuta una penalizzazione, in tutti gli altri Ferrara pare proprio essersela autoimposta.

Emblematica, a questo proposito, la questione della costruzione dell'aeroporto per cui, già un anno e mezzo fa, si ebbe l'autorizzazione del Ministero dei Trasporti. Nonostante, in questo caso, sia mancato ogni intervento penalizzante, il piano è attualmente ancora fermo alla fase delle ipotesi progettuali (per di più, come vedremo, nemmeno concordi fra loro).

Stimolati dal mistero che sembra avvolgere la vicenda, abbiamo cercato di ricostruire dall'origine le tappe di un progetto che, evidentemente, sta subendo notevoli problemi di «decollo». Teoricamente, Ferrara dovrebbe far parte di un sistema aeroportuale regionale che prevede la costruzione, intorno al polo principale di Bologna, di una serie di aeroporti di diverso livello, in conformità alle rispettive esigenze locali.

Tuttavia si è ancora molto lontani dall'organica articolazione di tale sistema, visto che finora sono sorti singoli aeroporti in modo «spontaneo» a Modena, Sassuolo, Parma, Forlì. Proprio in virtù di questo, appare quindi ancora più assurda la mancanza a Ferrara, città dall'ostentata «vocazione» turistica, di un aeroporto posseduto invece anche da altri centri con minori abitanti



quali Forlì, Rimini e, a livello nazionale, Brindisi, Pescara, Pisa, Olbia, Alghero, Trapani, ecc.

«Per la dimensione che sta assumendo – interviene in proposito l'Assessore ai Trasporti della Provincia Andrea Virgili – Ferrara necessiterebbe di un aeroporto di 3° livello in grado di consentire la partenza e l'atterraggio di voli «charter», aerotaxi... Come Amministrazione Provinciale, in risposta a tale esigenza, abbiamo commissionato uno studio di fattibilità che, affidato all'ing. Barattini e presentato circa sei mesi fa all'Aeroclub di Ferrara, tenesse conto degli attuali standards previsti per le

misure di distanza di sicurezza dalle abitazioni e dalla viabilità, in quella zona particolarmente insistenti. I possibili sbocchi relativi alle necessità finanziarie per la costruzione dell'opera – continua l'Assessore Virgili – sono quelli tradizionali tipo i fondi FRIET (fondi a capitale misto fornito sia da finanziamenti locali che statali, in favore di esigenze locali) o anche investimenti diretti da parte delle singole Amministrazioni. Noi abbiamo proposto al Comune di Ferrara l'ipotesi FRIET per il 1990».

Sotto il profilo degli investimenti, il preventivo di spesa richiesto dal pro-

getto sembra oscillare fra i sette e gli undici miliardi, in base alla scelta del modo di completamento dell'opera. Pare comunque che, di tre ipotesi progettuali proposte, sia stata scelta quella più costosa ma con maggiori garanzie di sicurezza, fondamentali in una zona così popolata.

Uno dei principali problemi resta in ogni caso quello della ricerca di una società economica privata interessata alla gestione e al mantenimento del servizio. Si potrebbe forse prefigurare per l'aeroporto ferrarese un assetto analogo a quello di Parma, una società a capitale misto di enti locali e imprenditori privati, anche se non va dimenticata la notevole diversità di sviluppo industriale delle due città, che a Parma ha permesso l'efficace funzionamento, oltre che l'indispensabile economicità dell'investimento, cosa che il progetto ferrarese, ancora in alto mare, non può certo garantire.

Il cammino del piano-aeroporto procede dunque a fatica, complicato da una serie di ostacoli e ritardi di cui è decisamente smentita ogni origine politica. «Non esistono al momento divisioni sul problema – afferma infatti l'Assessore Virgili – c'è anzi ampia disponibilità. Si tratta solo di un discorso di priorità. In un'ipotetica scala di valori, prima dell'aeroporto, vengono opere come la costruzione della dogana nella zona della «city» di Pontelagoscuro, la decentralizzazione del deposito ATAM-ACFT per ragioni di traffico. Solo una volta assicurate tali esigenze di elementare vivibilità, sarà logico dedicarsi a questioni meno urgenti come l'aeroporto». Resta comunque il fatto che, a parte gli immancabili problemi che ogni aeroporto comporta (inquinamento, vicinanza delle abitazioni...) una struttura aeroportuale leggera e non troppo decentralizzata presenterebbe indiscutibili vantaggi per l'intera realtà economica della città, a livello non solo turistico ma anche economico-commerciale (semplificando ad esempio la massiccia esportazione di prodotti agricoli, con un conseguente alleggerimento del traffico stradale).

Del resto tutto ciò è probabilmente destinato a rimanere pura utopia, se ancora deve effettuarsi l'incontro fra Amministrazione Provinciale e Comune di Ferrara per il confronto dei rispettivi sforzi e il recupero delle risorse necessarie all'impresa. Confronto che sarebbe invece quanto mai indispensabile e urgente, visto che – almeno su questo tema – il rapporto fra i due organi si è rivelato estremamente debole. Sembrano infatti esistere scarse comunicazioni fra le due sedi in questione, che pure distano pochi metri l'una dall'altra, stando a quanto afferma l'Assessore al Turismo del Comune di Ferrara, Moreno Po: «Non sono a conoscenza, nello specifico, dei progetti sull'aero-

porto. So però che di esso è almeno dal 1982 (!) che si discute e progetta, ma non ci si è ancora confrontati sulle concrete possibilità di realizzazione (certo non si può pretendere troppo da soli sette anni di «discussioni»!, n.d.r.). Di progetti c'è sempre abbondanza, meno invece di risorse per realizzarli».

Se quindi l'Amministrazione Provinciale ha espresso un parere, sia pur cauto e calibrato, sostanzialmente favorevole all'aeroporto, ciò non si è verificato in altri ambienti.

«Non sono convinto - sostiene infatti l'Assessore Po - che una struttura aeroportuale nella città possa essere un elemento determinante né per le sue attività economiche né per quelle turistiche, poiché nella realtà europea le distanze sono ormai relativamente limitate e il costo del trasporto aereo difficilmente potrà divenire competitivo, sulla distanza breve, con quello ferroviario. Estremamente importante ritengo sia, invece, attuare un intenso collegamento con l'aeroporto di Bologna. Costruendo infatti a Ferrara - all'interno della autostazione in costruzione in zona S. Giacomo - un "terminal" del Marconi di Bologna, diverrebbe possibile raggiungere facilmente Ferrara da Bologna e viceversa, grazie al collegamento diretto tramite bus della Compagnia di bandiera, servizi di check-in presenti nel terminal..., su una distanza, in termini aeronautici, di un minuto di volo (forse con un «Concorde»!, n.d.r.), in termini stradali, di un quarto d'ora di percorrenza autostradale (alla faccia di Ferri!, n.d.r.)».

La proposta di un terminal è in sé indubbiamente intelligente, peccato però andasse fatta almeno dieci anni fa; sostenerla con tanta convinzione solo ora



è a dir poco anacronistico, dato che ormai le grandi agenzie europee e internazionali lavorano pressoché esclusivamente con centri dotati di strutture aeroportuali vere e proprie.

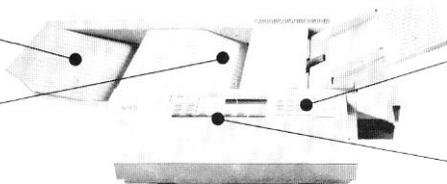
«Pensare a un aeroporto autonomo a Ferrara - insiste invece Moreno Po - è del tutto inutile, sia perché è possibile il collegamento con Bologna (il cui aeroporto invece, a causa dei sempre maggiori problemi di congestionamento, beneficerebbe piuttosto del ragionamento inverso: partenza dall'aeroporto di Ferrara verso quello bolognese, n.d.r.), sia perché la quota di mercato di turismo che possiede il mezzo aereo individuale è ancora molto limitata» (a parte che gli ultimi dati mostrano in crescita tale turismo, non ci è chiaro che attinenza abbia ciò con il tema in discussione di un aeroporto passeggeri, non solo di voli privati!, n.d.r.).

Ancora una volta, dunque, emerge il persistere della recidiva mancanza di coraggio e di volontà politica che ha sempre impedito a Ferrara di compiere quel salto di qualità essenziale per acquisire di fatto (e non solo a parole) una dimensione davvero moderna, difficilmente raggiungibile con gli indugi, le ambiguità e le strane scelte di una gestione politica che preferisce realizzare opere quali il potenziamento della Darsena (utilizzabile unicamente dai pochi privati in possesso di barche), piuttosto che dare pieno ed incondizionato sostegno a servizi come un aeroporto, utilizzabile da oltre 400.000 abitanti della provincia e in grado di far aumentare il flusso economico dell'intero territorio. Un metodo d'intervento davvero bizzarro, ma che, a quanto pare, riscuote sempre maggior successo!

**Di comune
ha solo la carta che usa.
E già questo
è straordinario.**

Lavora con carta comune.

È anche copiatrice.



Parla italiano
e ha molta memoria.

Trasmette in differita.

**XEROX 7020.
Il Telecopier a carta comune.**

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

RANK XEROX
CONCESSIONARIO

- Concessionario esclusivista per Ferrara e provincia di fotocopiatrici, telecopier e macchine per scrivere RANK XEROX.
- Rivenditore autorizzato mobili per ufficio TENANI.

- Inoltre:
- Personal computer Olivetti M240, M280.
 - Compatibili IBM, registratori di cassa, calcolatrici, accessori e materiali di consumo.
 - Assistenza tecnica specializzata.
 - Assistenza software qualificata.

Di ritorno dal Nicaragua, a quasi dieci anni dalla rivoluzione sandinista:
le testimonianze di Horacio Czertok e Luca Gavagna

De frente con el frente...?

di Barbara Diolaiti

«Smisi di pensare e mi decisi a lottare comprendendo che ero destinato a protestare». Il 21 febbraio 1934 Sandino venne assassinato dai mercenari di Somoza. Per il popolo altri 45 anni di terrore e, allo stesso tempo, di permanente e clandestina organizzazione politica e militare; 45 anni di paziente e tenace fiducia in una rivoluzione che appariva impossibile. Il 17 luglio 1979, di fronte all'insurrezione generale, il dittatore abbandona il Paese; due giorni più tardi il Fronte Sandinista entra vittorioso a Managua. Date note, ma che val la pena ripercorrere, se pur velocemente, oggi, a quasi dieci anni di distanza dalla rivoluzione nicaraguense. E' stato, continua ad essere, un periodo durissimo caratterizzato dalla conquista di libertà e democrazia costantemente minate dall'aggressione economica e militare perpetrata dagli Stati Uniti ai danni di questo piccolo paese dell'America latina. Horacio Czertok, direttore del Teatro Nucleo, e il fotografo Luca Gavagna sono recentemente rientrati dal Nicaragua dove hanno girato un documentario dedicato al lavoro effettuato da Amlal, il movimento di cooperazione internazionale laici per l'America latina.

«Ero già stato in Nicaragua per lavoro nell'84 insieme a Stefano Tassinari e in quel periodo la quotidianità era scandita da elementi di grande tensione – racconta Luca –. Era stato minato il porto di Corinto e un aereo spia supersonico, in volo di perlustrazione, infrangeva ogni mattina il muro del suono: era la sveglia che gli Stati Uniti regalavano alla città di Managua. Inoltre, si aveva modo di assistere tutti i giorni a numerosi funerali di soldati uccisi alla frontiera dalla contras; la stampa estera stessa era costantemente "a rischio". Questa volta abbiamo incontrato qualche momento di tensione, ma la situazione generale è, da un punto di vista militare, più rilassata: l'aereo spia non passa, i funerali si sono diradati, i combattimenti limitati alle zone di frontiera. Questo fa sì che i gravi problemi economici del Nicaragua si manifestino in modo molto evidente». Il Paese – ricco di materie prime per le quali però, grazie ai meccanismi economici internazionali, è impossibilitato a fissare il proprio prezzo – è, infatti, costretto ancora oggi a destinare il 40% del bilancio alla difesa. Come non bastassero la contras mercenaria e il blocco economico imposto dagli Stati Uniti (il Nicaragua non può ottenere crediti dalla Banca Mondiale o dal Fondo monetario internazionale per decisione degli USA) recentemente un uragano ha provocato danni pari al doppio dell'enorme debito estero del Paese. Aiuti finanziari e umani continuano a giunge-

re da varie zone del mondo, ma sono fortemente insufficienti.

Horacio, la «stretta» economica che il Paese sta vivendo, per altro aggravata da quest'ultima tragedia, sta in qualche modo minando il consenso popolare al governo?

«Le difficoltà economiche inevitabilmente incidono sull'entusiasmo del Nicaragua... la gente è stanca, ma non sfiduciata. E' un popolo forte e abituato a ben altro: da dieci anni fronteggia una guerra d'aggressione insidiosissima per difendere un progetto originale, privo di ideologismi. La gente sta male, certo, ma non stava meglio con Somoza ed è disposta a pagare qualunque prezzo per mantenere inalterata la scelta di un

sanitarie; ha appena dato vita ad un centro di pianificazione delle colture e sta informatizzando alcuni ministeri.

«La filosofia di questo organismo – riprende Luca – è diametralmente opposta a quella attuata dai ministeri degli esteri che, in parte per le pressioni delle grandi aziende, tendono a realizzare quelle grandi opere (dighe, ponti, autostrade) che, troppo spesso, s'inseriscono in un Paese senza rispettare lo sviluppo e, per questo, rischiano di restare cattedrali nel deserto. Amlal, invece, offre strutture e personale adeguati ai tempi di autosviluppo del Paese al quale si rivolge». Figure determinanti in tal senso sono i cooperantes: «Ci sono davvero persone di ogni tipo –

potresti vivere bene in Italia, arricchirti...» e lui ha risposto: «Sì, ma arricchirsi non è tutto e in questo Paese ho trovato dei valori spirituali fondamentali che da noi non esistono». E' così anche per tutti gli altri e questo, in fondo, è un principio di giustizia elementare: il Paese ricco dà a quello povero professionalità e beni materiali, e il secondo a sua volta è in grado di dare risposte a bisogni spirituali, valori che non hanno quotazioni sul mercato, che non si possono comprare o vendere, ma altrettanto importanti visto che i cooperantes fanno di tutto per non tornare nel loro Paese nonostante in Nicaragua, da un punto di vista materiale, la vita sia tutt'altro che comoda».

La seconda parte del lavoro di Luca Gavagna e Horacio Czertok è stata dedicata al racconto di un «altro» Nicaragua, quello del quale i mezzi di comunicazione di solito non parlano: il Nicaragua fruitore e produttore di cultura, di arte.

Il governo sandinista ha sempre considerato la cultura punto essenziale del proprio programma, ora però è stato costretto, per motivi economici, a chiudere il ministero della cultura. Questo sta incidendo nel percorso culturale del Paese?

«Direi di no, le iniziative avviate in precedenza non sono state annullate, l'associazione sindacale dei lavoratori della cultura continua a funzionare – spiega Horacio – e occorre tener presente che questo grande risveglio culturale è una straordinaria novità, una sorprendente avventura per il popolo che, ai tempi di Somoza, era completamente escluso da ogni attività. Ora c'è una grande esplosione di questa cultura che viene dal basso, che finalmente può esprimersi e, in fondo, non ha bisogno di grandi mezzi finanziari. Il popolo nicaraguense considera la festa un momento culturale e ne organizza continuamente; quando eravamo là, il 20 gennaio c'è stata l'assunzione della presidenza statunitense da parte di Bush, Reagan dunque se ne andava e a Managua è stato improvvisato un carnevale incredibile, con danze, musica e, ovviamente, falò con pupazzi allusivi. Accanto a queste manifestazioni spontanee ci sono momenti culturali molto alti, per esempio l'istituto di cinematografia che, in un Paese così piccolo e povero è difficile immaginare, eppure c'è, produce film tra i quali un serial su Sandino, realizzato in collaborazione con la televisione spagnola con un cast di attori nicaraguensi e europei, che vedremo anche in Italia. In Nicaragua c'è davvero una realtà culturale in grande movimento dalla quale c'è tanto da imparare».

governo popolare, che tale continua ad essere. In Nicaragua ci sono diversi partiti, ma nessuno è rappresentativo della base popolare quanto il Fronte Sandinista; per questo, nonostante tutto, non mi aspetto sorprese dalle prossime elezioni. E poi, intendiamoci: il Nicaragua non è il Sahel o il Bangladesh! E' un Paese con difficoltà economiche, ma non è alla fame».

E il Nicaragua è anche luogo dove la cooperazione internazionale lavora in stretta collaborazione con i ministeri sperimentando piccoli interventi, di carattere economico, tesi a determinare e incentivare l'autosviluppo del Paese. Amlal ha creato piccole aziende agricole, costruito case, installato strutture

interviene Horacio – anche chi mai ti aspetteresti di trovare lì. Il luogo comune vuole i cooperantes giovani, magari privi di lavoro nel loro Paese e desiderosi di maturare esperienza. Questo è in gran parte falso. Il Nicaragua è pieno di professionisti che potrebbero tranquillamente continuare a svolgere il loro lavoro nella propria Nazione; abbiamo conosciuto Pino, un genovese proprietario di un allevamento di bestiame pregiato, presidente dell'associazione allevatori liguri. Una persona di grande esperienza e disponibilità economica che ha scelto di lavorare in una piccolissima azienda e insegnare i diversi modi di allevamento. Gli abbiamo chiesto "perché? In fondo tu



Le elezioni per il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione,
organismo consultivo e sostanzialmente sconosciuto

Nel limbo esotico dei "distacchi"

di M.B.

Molti insegnanti, credo, neppure sanno che esiste il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e, se sanno che esiste, non ne conoscono bene le funzioni, gli scopi, il numero dei componenti, gli argomenti che discute e così via. E io, lo confesso, sono uno di questi ultimi. Mi sento un po' in colpa e in difetto, come insegnante, ma non troppo e, penso, a giusta ragione.

A quanto si conosce esso è un organismo meramente consultivo, un fornitore di *consigli* che, visti gli atti politici e i politici comportamenti dei Ministri della Pubblica Istruzione, o sono sempre stati pessimi o non sono mai stati ascoltati. In ogni caso la categoria degli insegnanti non mi pare sia mai stata particolarmente interessata alla «vaga» esistenza di tale organismo visto che non se ne occupa più di tanto e visto come riesce a disertare massicciamente le elezioni da cui escono i suoi componenti. Costoro, poi, una volta eletti, nella coscienza della maggioranza dei docenti scompaiono per alcuni anni nel limbo esotico dei «distacchi». In genere non è una scomparsa perenne e infatti tali docenti a volte tornano da questi «distacchi», da queste «dipartite» vagheggiate da molti e sentite come viaggi in luoghi ospitali e caldi in cui si sta bene e in cui, soprattutto, non si deve «combattere» quotidianamente con gli studenti. Ma si racconta di casi in cui tali «distaccati o distaccate» non sono più tornati, scomparsi nei meandri dei palazzi romani o regionali, dopo aver lasciato, per ere lunghissime, le loro cattedre nelle mani di supplenti più o meno annuali.

Questo senso di lontananza c'è stato tutto anche in occasione dell'ultima tornata delle elezioni forse più «inutili» della Scuola Italiana anche se un pizzico di interesse mi è parso di coglierlo in sporadiche dichiarazioni di corridoio e se un brandello di «novità» consisteva, a mio parere, nella presenza delle nuove sigle (Cobas, Gilda...) accanto a quelle



classiche e tradizionali.

Consideriamo ad esempio i dati relativi ai 1.033 votanti nelle Scuole Secondarie Superiori della nostra Provincia (dati SNALS):

CGIL	99, pari al 9,6%
CISL	70, pari al 6,8%
UIL	14, pari al 1,3%
SNALS	469, pari al 45,6%
COBAS	79, pari al 7,6%
GILDA	132, pari al 12,8%
UCIIM	93, pari al 9,0%
ALTRI	77, pari al 7,4%

Ebbene, stando a questi numeri, mi pare si sia realizzato almeno un frammento di «nuovo» come risultato delle lotte sindacali di uno e due anni fa. Infatti su 1.033 votanti (circa altrettanti sono coloro che non hanno votato ed è un dato che da solo dice tutta la politicizzazione inesistente della categoria e la obsolescenza completa del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) i Cobas e la Gilda, sommati insieme, toccano il 21%, superando nettamente CGIL, CISL e UIL sia separatamente che sommate insieme, mentre lo SNALS domina ancora la scena dall'alto del suo 45,6%.

Anche se microscopico mi sembra il segnale di un mutamento netto nella sensibilità di una pur piccola parte di una categoria in grave ritardo di sindacalizzazione e di coscientizzazione del suo ruolo «sociale» più che didattico e pedagogico in senso stretto. E aver ottenuto un 20% sui votanti, dico i Cobas e la Gilda, in assenza totale di un qualsivoglia apparato di propaganda e burocratico-sindacale, significa aver colpito nel segno e forse nell'immaginazione collettiva, almeno nel medio periodo.

Fra un anno poi si riaprirà il contenzioso per il nuovo contratto, stangate varie sul Pubblico Impiego permettendo. E allora si vedrà.

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Tra multipli e tabelline, cercando il significato dei numeri

Il fascino delle simmetrie

di Sergio Gessi

1	2	3	4	5	6	7	8	9
2	4	6	8	10	12	14	16	18
3	6	9	12	15	18	21	24	27
4	8	12	16	20	24	28	32	36
5	10	15	20	25	30	35	40	45
6	12	18	24	30	36	42	48	54
7	14	21	28	35	42	49	56	63
8	16	24	32	40	48	56	64	72
9	18	27	36	45	54	63	72	81

La tavola pitagorica è un tassello della memoria scolastica di ciascuno di noi. Le tabelline, quei magici incroci fra i numeri, hanno sedimentato nelle nostre menti e ritornano nella quotidianità delle nostre azioni, quando l'automatismo risolve i nostri piccoli problemi di calcolo.

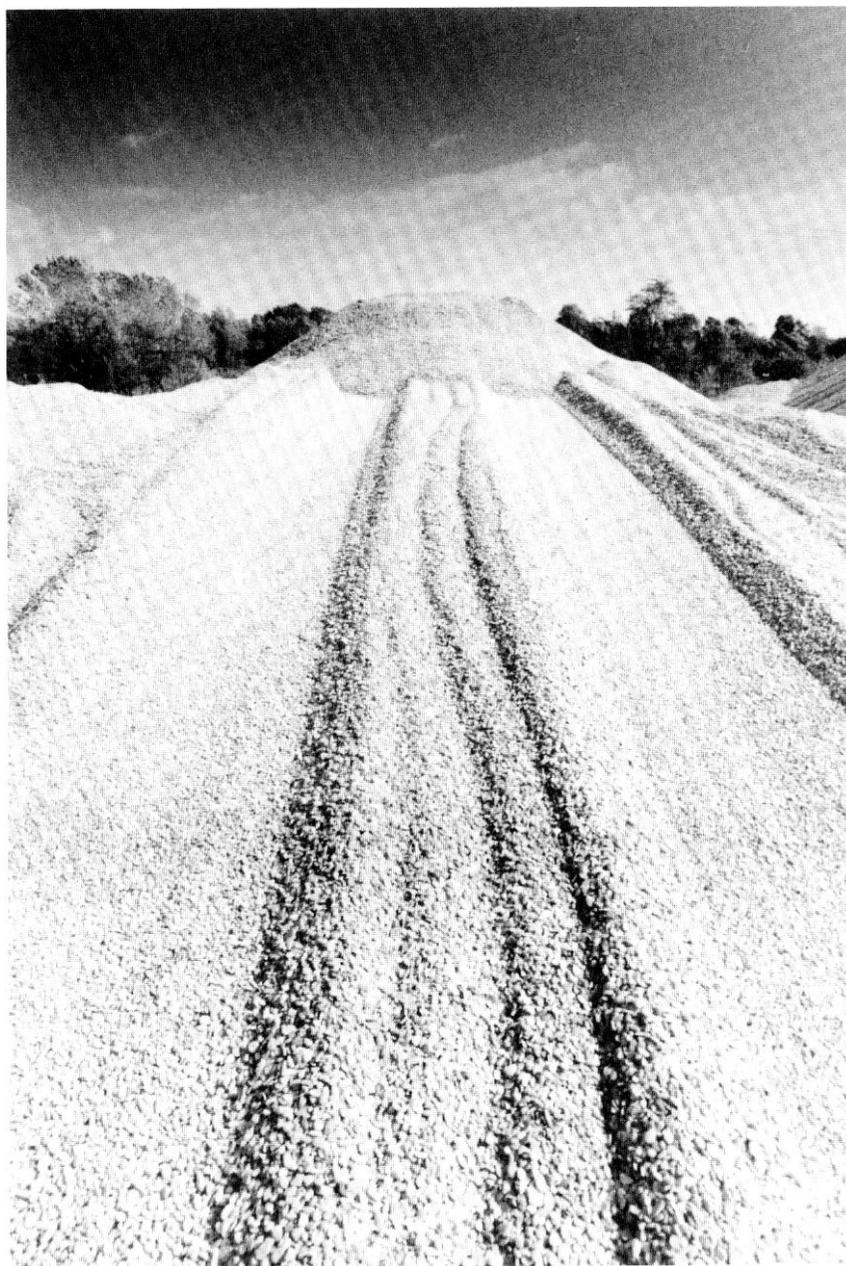
Ma nella tavola pitagorica è racchiuso fascino, suggestione, mistero. E inquietudine: quella della perfezione, del cerchio conchiuso, della serialità, delle simmetrie. Della tavola abbiamo voluto considerare quelle ottantuno caselline che racchiudono il prodotto incrociato dai numeri semplici, in cifra unica, compresi fra 1 e 9. Una curiosità ci ha guidato alla scoperta di una rete sotterranea sottesa ai valori esplicitamente espressi. Assomando fra loro le cifre costitutive abbiamo operato la riduzione di tutti gli esponenti numerici, riportando i prodotti anch'essi in cifra unica. Nella sequenza del 7, per esempio, il 14 è così stato trasformato in 5 (1+4), il 21 in 3 (2+1) e così via. In tal modo si è ottenuta un'omogeneità di indici che ha reso praticabile la comparazione e lo studio. Ebbene l'esperimento ha fornito risultati insperati e, forse, di un certo interesse.

S'è detto d'aver considerato gli ottantuno multipli dei numeri semplici. Di 81 ($81 = 8 + 1 = 9$) cinquantacinque sono ripetuti. I 36 residui ($36 = 3 + 6 = 9$) sono: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 15, 16, 18, 20, 21, 24, 25, 27, 28, 30, 32, 35, 36, 40, 42, 45, 48, 49, 54, 56, 63, 64, 72, 81.

Riducendo a cifra unica i 27 ($27 = 2 + 7 = 9$) a doppia cifra ritroviamo: 1 (3 volte), 2 (2 volte), 3 (4 volte), 4 (2 volte), 5 (2 volte), 6 (3 volte), 7 (2 volte), 8 (1 volta), 9 (8 volte). Ogni numero semplice è presente almeno una volta; in diciotto casi ($18 = 1 + 8 = 9$) si ripete. In quattro circostanze è presente per 2 volte; in due circostanze per 3 volte; in una per 4; in una per 8; in una circostanza, infine, è presente una sola volta. Il prodotto degli indici di frequenza ($2 \times 3 \times 4 \times 8 \times 1$) è 192 ($= 1 + 9 + 2 = 12 = 1 + 2 = 3 =$ sottomultiplo di 9). Il prodotto degli indici di presenza ($3 \times 2 \times 4 \times 2 \times 2 \times 3 \times 2 \times 1 \times 8$) è 1536 ($= 1 + 5 + 3 + 6 = 15 = 1 + 5 = 6$). La somma degli indici ridotti è 9 ($3 + 6$), come pure il prodotto ($3 \times 6 = 18 = 1 + 8 = 9$). D'altro canto anche la somma degli indici non ridotti è pari a 9 ($1536 + 192 = 1728 = 1 + 7 + 2 + 8 = 18 = 1 + 8 = 9$). Così pure il loro prodotto ($1536 \times 192 = 294912 = 2 + 9 + 4 + 9 + 1 + 2 = 27 = 2 + 7 = 9$).

Il numero 9 appare in una sorta di aura magica e misteriosa che, peraltro, già tradizionalmente gli è attribuita.

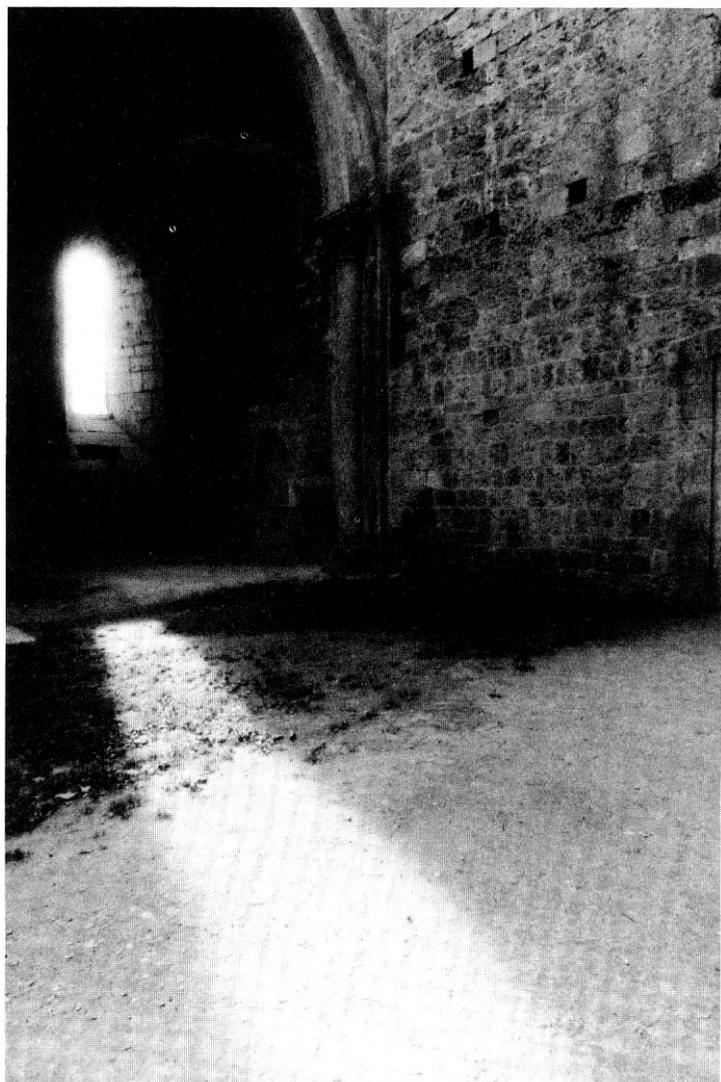
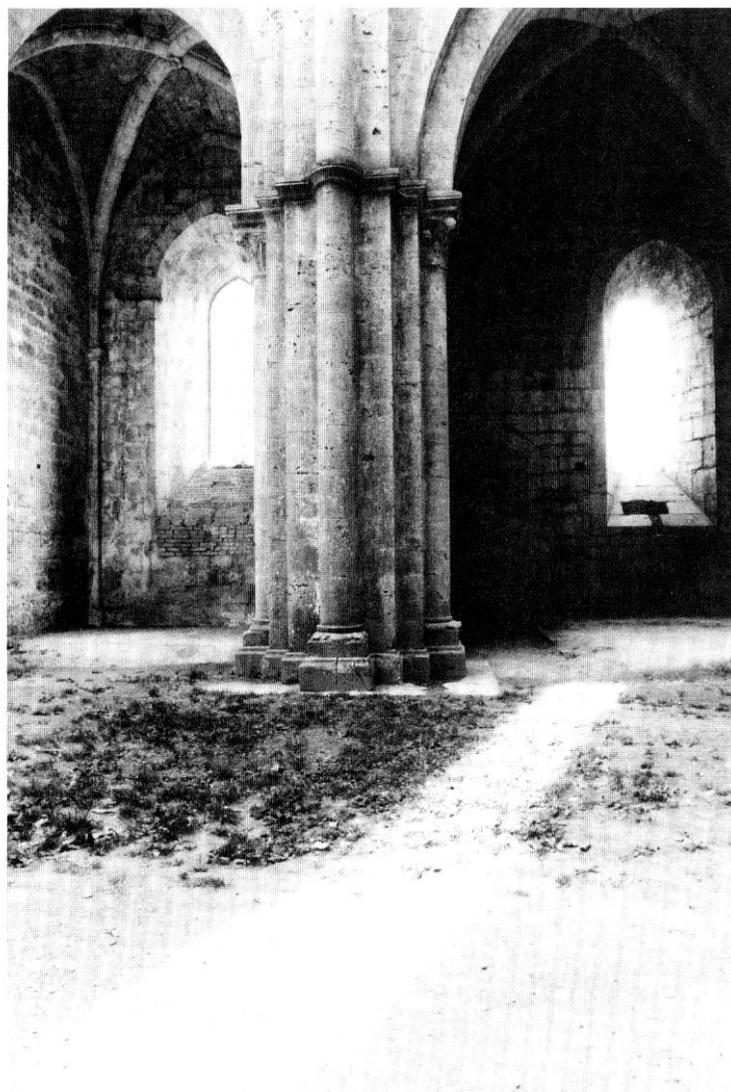
Delineati gli aspetti preliminari dell'operazione si entra nel vivo dello studio. Analizziamo allora la tavola pitagorica secondo la prospettiva definita dalla riduzione dei valori a numeri in cifra unica.



1	2	3	4	5	6	7	8	9
2	4	6	8	1	3	5	7	9
3	6	9	3	6	9	3	6	9
4	8	3	7	2	6	1	5	9
5	1	6	2	7	3	8	4	9
6	3	9	6	3	9	6	3	9
7	5	3	1	8	6	4	2	9
8	7	6	5	4	3	2	1	9
9	9	9	9	9	9	9	9	9

Osserviamo: ogni colonna ripete in sequenza scomposta la serie dei numeri compresi fra 1 e 9. La scansione è definita dalla somma progressiva del numero stesso o dalla sottrazione del complementare (considerando di svolgere ogni operazioni in un sistema in cifra unica). Per esempio: $1 + 1 = 2$, $+ 1 = 3$, $+ 1 = 4$, $+ 1 = 5$, eccetera; analogamente (se 9 è il numero massimo, 8 è il complementare di 1) $1 - 8 = 2$, $- 8 = 3$, $- 8 = 4$, $- 8 = 5$, eccetera. Altro esempio: $5 + 5 = 1$, $+ 5 = 6$, $+ 5 = 2$, $+ 5 = 7$, eccetera; e analogamente: $5 - 4 = 1$, $- 4 = 6$, $- 4 = 2$, $- 4 = 7$ poiché 4 è il complementare di 5 rispetto a 9. Fanno eccezione, rispetto alla regola generale che registra la compresenza sequenziale di tutti i numeri semplici i numeri: 3 (che ripete la sequenza 3, 6, 9), 6 (che ripete la sequenza 6, 3, 9), 9 (che propone in sequenza solo se stesso). Pure, anche in questi casi, la sequenza è definita dalla somma progressiva del numero stesso con se stesso o dalla sottrazione del complementare. Esempio: $3 + 3 = 6$, $+ 3 = 9$, $+ 3 = 3$, $+ 3 = 6$ eccetera; oppure $3 - 6 = 6$, $- 6 = 9$, $- 6 = 3$, $- 6 = 6$ eccetera. Nel caso del 9 il numero e il complementare coincidono, quindi $9 + 9 = 9$ e $9 - 9 = 9$.

Il totale di ogni colonna (cioè la somma degli indici parziali) è uguale a 45 ($4 + 5 = 9$), ad eccezione della fila del 3 e del 6 (totale $54 = 5 + 4 = 9$) e di quella del 9 (somma $81 = 8 + 1 = 9$). Nove, in sostanza, risulta valore di sintesi. Se poi sommiamo fra loro i tre differenti indici assoluti emersi ($45 + 54 + 81 = 180 = 1 + 8 = 9$) otteniamo ancora 9. E se ne ricaviamo il prodotto ($45 \times 54 \times 81 = 196830 =$



$1 + 9 + 6 + 8 + 3 = 27 = 2 + 7 = 9$) troveremo ancora 9.

Emerge un altro dato interessante: escludendo l'ultima colonna verticale e sommando la cifra indicata nella prima con quella dell'ottava, la seconda con la settima, la terza con la sesta e la quarta con la quinta si ottiene sempre 9, poiché i complementari sono collocati specularmente fra loro. Ad esempio nei multipli del 2 si ha $2 + 7 = 9$, $4 + 5 = 9$ eccetera; in quelli del 7 si ha $7 + 2 = 9$, $5 + 4 = 9$, $1 + 8 = 9$.

Vediamo ora di considerare attentamente le diagonali della tabella: quella che va dal vertice sinistro alto verso il vertice destro basso presenta la sequenza 1, 4, 9, 7, 7, 9, 4, 1, 9. Escludendo il nove finale si ha una specularità perfetta fra 1-4-9-7 e 7-9-4-1. I valori numerici 1, 3, 5, 7, 9, 2, 4, 6, 8, che definiscono gli intervalli fra un numero e l'altro della sequenza della diagonale in esame (infatti, ponendo di partire dal nove che è il numero di riferimento, si ottiene: $9 + 1 = 1$, $+ 3 = 4$, $+ 5 = 9$, $+ 7 = 7$, $+ 9 = 7$, $+ 2 = 9$, $+ 4 = 4$, $+ 6 = 1$, $+ 8 = 9$, cioè l'esatta sequenza della diagonale) ripetono la sequenza dei multipli (ridotti) del 2 a partire da 2×5 e a seguire verso 2×6 , 2×7 , 2×8 sino a completare con 2×4 .

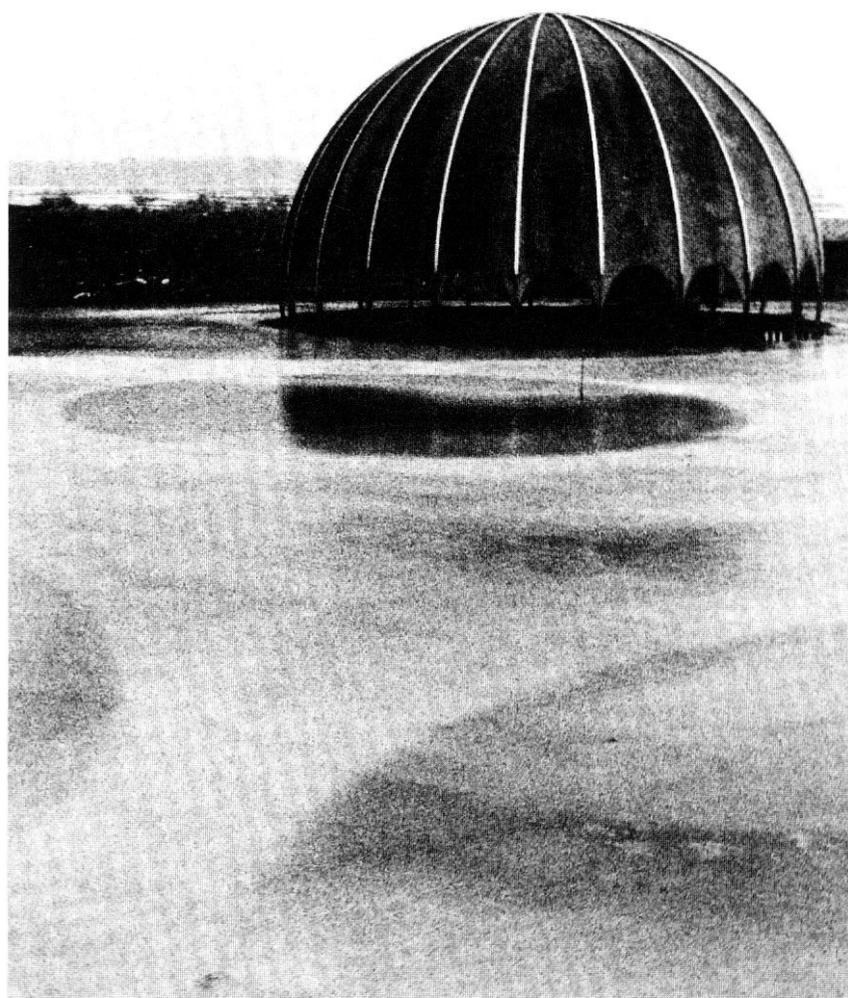
La diagonale che va dal vertice destro alto al vertice sinistro basso presenta una sequenza 9, 7, 3, 6, 7, 6, 3, 7, 9, di cui è immediatamente apprezzabile la specularità fra 9-7-3-6 e 6-3-7-9, con la centralità del 7. In questo caso i valori numerici che definiscono gli intervalli della sequenza (9, 7, 5, 3, 1, 8, 6, 4, 2) riprendono pedissequamente la serie espressa nella colonna del sette, da 7×9 in progressione sino a 7×8 . Gli incroci fra i valori delle due diagonali (la prima della quali interpretabile sia nella direzione sx alto-dx basso quanto in quella dx basso-sx alto) fornisce, attraverso somme e differenze altre inattese, imprevedute e in qualche misura inquietanti simmetrie. Fra queste una in particolare merita d'essere rilevata: il valore assoluto che si ottiene per riduzione dalla diagonale D_{dx}^{sx} ($1 + 4 + 9 + 7 + 7 + 9 + 4 + 1 + 9 = 51 = 5 + 1 = 6$) è 6, quello espresso dalla D_{sx}^{dx} ($9 + 7 + 3 + 6 + 7 + 6 + 3 + 7 + 9 = 57 = 5 + 7 = 12 = 1 + 2 = 3$) è 3. Tanto la somma ($6 + 3 = 9$), quanto il prodotto ($6 \times 3 = 18 + 1 = 9$) dei valori ridotti è pari anove. Ancora nove. E così somma ($51 + 57 = 108 = 1 + 8 = 9$) e prodotti ($51 \times 57 = 2907 = 2 + 9 + 7 = 18 = 1 \times 9 = 9$) dei valori non semplificati.

Da questo materiale grezzo, buono forse per passare un'ora in assenza della settimana enigmistica o magari per offrire uno spunto di maggiore interesse per chi abbia genio e talento, per chi, insomma, meglio di noi padroneggi la pietra filosofale e sappia trarre oro dalla materialità del metallo grezzo rappresentato dal nudo numero, si evince comunque un dato curioso. La predominanza del 9, numero pregno di suggestioni e significati magico-rituali. E la centralità del 7, che occupa la casella di incrocio fra le diagonali, numero non meno carico di significati mistico-religiosi del precedente. Ma se tutto questo abbia un senso e quale non possiamo dire. Certo, concludendo l'universo dei numeri che per definizione è illimitato, riducendolo a quelli a cifra unica, abbiamo operato una forzatura e ottenuto una rete di rimandi, simmetrie, citazioni. Ma il loro eventuale significato alchimistico o soteriologico davvero non riusciamo ad afferrare. Abbiamo evocato il mostro ed ora vaga negli orizzonti sconfinati della mente. O semplicemente ci è capitato di imbatteci in un gioco di specchi, privo di alcun senso. La verità? Non chiederci la parola.

Riflessioni su di un "8 marzo" un po' diverso (e non solo loro) hanno ricominciato a discutere le crociate oscurantiste di C.L., obbiettori dell'interruzione di
La situazione ferrarese confro

Sbandierata la storia di diritti

di Cristina



Non il consueto profluvio di fiori; non il ripetersi del rito cui siamo tanto abituati da esser quasi indifferenti; il rito in cui il significante non rimanda più a nessun significato, non si sa se perché i fini sono stati raggiunti o se perché piuttosto un cliché frivolo e mondano da buoni sentimentali o da telenovela ha invaso e edulcorato tutto; non la data che contiene solo se stessa in questo 8 marzo, ma una gravidanza e una coincidenza strane come un simbolo imprevisto, fra tante ricorrenze che, chiedendoci di quale rivoluzione siamo figli, ci fanno sempre più dubitare di

non esserlo di nessuna. No, anche se forse è comune che la parola – parola d'ordine o fenomeno – rimandi in fondo ad altro. Altissima rilevanza personale e sociale della maternità, diritto della donna all'autodeterminazione, famiglia o famiglie, persona: termini di valore, ma ambigui nella loro sfaccettata interpretazione semantica e dunque politica. Infatti chi ha mai negato la maternità o la libertà? Qual è la differenza concettuale tanto importante tra un singolare e un plurale? Cosa è la persona? Eppure, per affermare la prima e, con essa, l'esigenza di prevenire

l'aborto, si è per lungo tempo bloccata, fra centinaia di emendamenti, l'approvazione della Legge regionale Signorino; mentre per la seconda si dibatteva, in questa stessa legge, nella 194 e in quella sulla violenza sessuale, in riferimento da una parte alla possibilità della donna di scegliere l'aborto, dall'altra alla procedibilità d'ufficio e alla costituzione di associazioni come parte civile. E il contrasto famiglia-famiglie, altrettanto discusso a proposito della Legge Signorino, dietro i dubbi di incostituzionalità, ci presenta una nuova versione della diatriba che oppone «la libertà» a «le libertà»: l'idea di famiglia, la famiglia tradizionale e legalmente definita dai vincoli matrimoniali nonché di consanguineità, alle nuove forme emergenti e più aperte di convivenza. La persona poi si rifrange fra il personalismo cattolico e le concezioni di cittadinanza sociale elaborate dalla sinistra, sempre in stretta relazione con i termini di diritto e dignità. La stessa parola diventa vessillo di idee contrastanti, un contenitore che si riempie di segni opposti (libertà, fraternità, uguaglianza...) e la politica rischia di essere retorica o, peggio, inganno, se non si converte in una pratica coerente. E ci chiediamo allora: come mai la donna deve esercitare la propria autodeterminazione decidendo se denunciare o meno una violenza subita e non scegliendo responsabilmente la propria maternità (che, a rigore, significa contraccezione e non aborto, il quale non è ovviamente una pratica anticoncezionale)? Cioè, come mai può decidere solo se subire o meno e non decidere e basta sulla propria vita? Come mai è un'ingerenza nel suo privato, una limitazione della sua libertà, la costituzione di associazioni come parte civile in processi per stupro e sono invece assistenza e solidarietà un consultorio privato o l'attività di un gruppo di volontariato che dissuade dall'aborto ed offra aiuti? Come mai insomma è solitudine ed abbandono ad una decisione troppo gravosa il rapporto con una struttura pubblica laica e non un processo consumato in un «privato» che, come sappiamo, vede invece troppo spesso esposta la donna ad un comune ed assurdo biasimo morale? E ancora, in nome di che cosa una «convivenza» è meno degna di essere rispettata e di avere diritti sociali? Forse i legami affettivi sono espressione della persona e dunque «sacri» solo quando rientrano in una norma codificata? E la persona, in tutto questo, non viene piuttosto ricondotta al suo etimo di «maschera», in un gioco di gesti e di parole? «E' una menzogna che la legalizzazione dell'aborto diminuisca la pratica dell'aborto clandestino: al con-

trario tale legalizzazione, in fiaccando e ottundendo il senso morale del nostro popolo, ha portato un'espansione senza precedenti di questo gravissimo atto di disumanità». E' una menzogna che così si tuteli la donna; è una menzogna... Ma non sarei così sicura che i cattolici «si pongono al servizio della verità», per citare ancora l'omelia del Cardinale Biffi, pronunciata in S. Luca a Bologna il 5 febbraio, nella «Giornata per la vita». E' vero infatti che in un primo momento gli aborti erano aumentati, ma è anche vero che da alcuni anni sono andati diminuendo (dall'86 all'87 si passa in Italia da 196.969 a 187.618; in Emilia Romagna da 17.029 a 15.904; a Ferrara da 654 a 551, valore omogeneo a quello riscontrato nell'83 e superiore a quello dell'82, ma che si spiega con uno spostamento dalla provincia verso la città): diminuzione non semplicemente nel valore numerico, ma nel tasso di abortività. Ed è vero poi anche un dato curioso: che dal 1979, cioè dal momento in cui la Legge 194 ha cominciato a far risentire i suoi effetti, gli aborti spontanei sono fortemente calati, attestandosi per la nostra provincia, nell'81, al 7% circa. Ora, poiché non esistono cause fisiologiche di tale fenomeno, è chiaro che molti aborti (il 40% in più) prima considerati spontanei erano in realtà clandestine interruzioni volontarie di gravidanza. La legge ha dunque evidentemente risposto ad un'esigenza reale, determinando un'inversione di tendenza, un'uscita dalla clandestinità e dai suoi pericoli, purtroppo non ancora risolta del tutto: «pudore», assenza di strutture adeguate soprattutto... L'obiezione di coscienza ha assorbito in questi anni un numero sempre crescente di medici e paramedici: ad esempio a Milano il 75% di medici e ostetrici e l'80% dei primari, ma emblematica, per rimanere vicino a noi, è la situazione di Copparo dove, prima della riduzione al livello attuale di 147 aborti in un anno, se ne praticavano circa 400, con tre medici e un solo anestesista. Chi non obietta, venendo impiegato quasi esclusivamente in questo settore, rinuncia e, rinunciando, rende sempre più stringente quella spirale. Come sa bene Donat Cattin, chi applica la legge infine si trova frustrato. Ma non si tratta solo di questo: anche in un ospedale come il S. Anna dove la situazione, rispetto all'andamento nazionale, si può considerare buona, poiché vede all'incirca in parità obiettori e non (obiettori otto medici e il primario, non obiettori otto medici), permane la frustrazione, il disagio. Come ci spiega la dott. Liliana Pittini, non obiettrice prima a Copparo poi a Ferrara, è un lavoro pesante, non

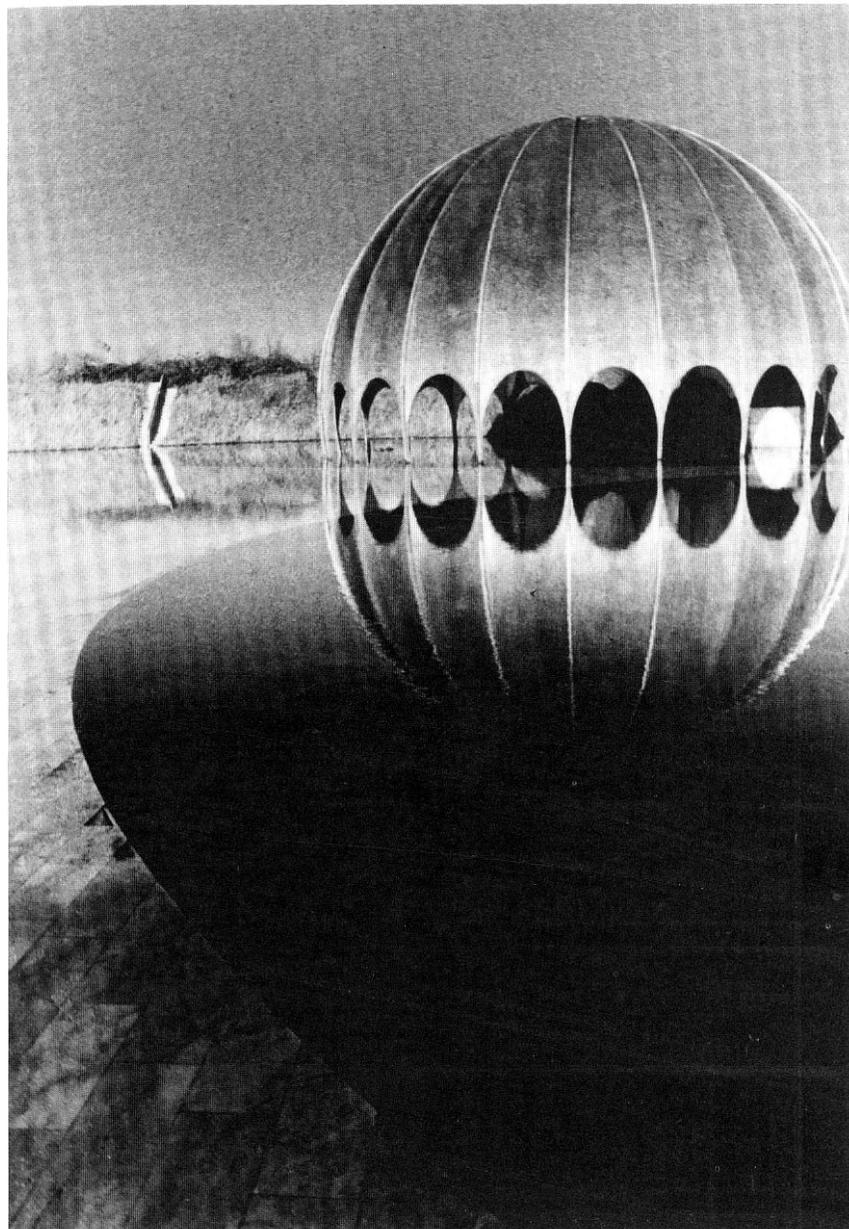
o dal solito e sui tanti temi di cui le donne
 re: 194, Legge Signorino, violenza sessuale,
 azione di coscienza nei confronti
 gravidanza, ecc...
 ntata con quelle di altre città

i e negati: i e differenze

Meschiari

solo per il numero di casi da affrontare, ma soprattutto per la problematica emotiva che in ogni operatore e in ogni paziente si presenta. E' una scelta difficile non praticata con leggerezza. E se l'incidenza delle reiterate interruzioni volontarie di gravidanza è aumentata, passando, per Ferrara, dall'11,4% dell'82 al 32,4% dell'87 (cfr. frequenze rilevate in Jugoslavia e negli Stati Uniti), il dato è insieme positivo e negativo. Positivo perché significa che, in cifre assolute, sempre meno donne tendono a prendere questa decisione; e negativo perché fa sorgere il dubbio che ciò sia «la spia di una particolare accettazione dell'aborto come pratica contraccettiva, anche se d'emergenza». Così si esprime un'analisi della situazione ferrarese apparsa nell'87 sul «Giornale italiano di ostetricia e ginecologia» e così non si manca di notare che, in generale, l'interruzione volontaria di gravidanza riguarda donne sposate che abbiano già almeno un figlio; ma non sfugge anche, allora, che l'attività che si potrebbe definire di prevenzione, quella cioè che vada dall'educazione sessuale alla contraccezione, non è certo a buoni livelli. Se per l'educazione sessuale quasi nulla si può dire, per la contraccezione è noto che l'Italia resta, tra i paesi europei, uno fra quelli in cui è meno usata: meno della Spagna, dove pure, fino alla morte di Franco, era illegale; più solo della Turchia. Così, nella nostra realtà, nei consultori ferraresi (ma certo esiste il privato...), gli utenti che hanno praticato contraccezione, dopo la punta massima di 2.702 del 1985, sono andati calando per arrivare nel 1988 a 2.226: meno di quanto non fossero nell'84. E se essi rappresentano pur sempre il 53% del totale degli utenti dei consultori stessi (e nell'86 addirittura il 73%), non dobbiamo dimenticare che sono un numero ben ridotto rispetto alla popolazione cittadina: un numero che, volendo considerare solo le donne in età fertile, rappresenta il 5,6% e che, anche selezionando la fascia di età che più frequentemente ricorre all'interruzione volontaria di gravidanza (da 20 a 39 anni), corrisponde all'11,5%. Ma l'educazione sessuale è stata di recente, da Monsignor Baviera, definita «corruzione di minorenni»; la contraccezione è stata così vivamente contrastata che sono sorti a suo sostegno movimenti di dissenso all'interno della stessa chiesa; e una legge come la Signorino, una legge in cui, citando a caso, si prevedono «potenziamento e... qualificazione delle attività di informazione in ordine alla sessualità e alla procreazione responsabile... tutela della maternità e della lavoratrice madre... parità uomo

onna... qualificazione dell'assistenza sanitaria e sociale alla gravidanza... riorganizzazione dei servizi socio-educativi riguardanti l'infanzia... percorsi di nascita... assistenza domiciliare... prestiti a tasso zero» per madri in difficoltà, è stata osteggiata con toni da «pluralismo» e da crociata («bisogna che la legge assicuri anche a noi...» proclama ancora il Cardinale Biffi). Ma solo fino ai messaggi tra il consigliere DC Magri e il Sindaco Imbeni. Lungi dallo statalismo, sono presenti nella legge Signorino molteplici riferimenti al privato sociale. L'«altissima rilevanza personale e sociale della maternità» compensa il plurale di «famiglia». Nella stessa maniera, nella contemporanea battaglia relativa alla legge sulla violenza sessuale, l'eliminazione dell'articolo sulla costituzione di parte civile delle associazioni compresa la procedibilità d'ufficio. Per l'equilibrio (cosmico?) o per una grammatica politica forse, a un elemento positivo ne deve corrispondere uno negativo. E se possiamo relativamente rallegrarci perché l'esclusione delle associazioni dalla costituzione di parte civile sarà superata dall'entrata in vigore in settembre del nuovo codice di procedura penale che la prevede, non sfugge comunque che il gioco dei segnali e delle parole d'ordine ha funzionato ancora. E il segnale - al di là della mancanza di considerazione di quei diritti della persona tanto sbandierati, anzi, dietro a questi, ma usati come paravento, dietro all'idea della libertà di scelta e della riservatezza - è che si è voluto negare un momento politico, riportare all'individuale quanto si sa benissimo che ben pochi individui riescono ad affermare e difendere autonomamente. Si stima che le violenze denunciate siano appena il 5-15% di quelle reali. Si sa anche che il 61% di coloro che le subiscono ha meno di 18 anni e che i minorenni salgono ben all'82% se si considerano le violenze intrafamiliari. E' noto poi che le vittime sono minacciate dai medesimi violentatori, ulteriormente messe in difficoltà quando la violenza avviene in ambito domestico e infine spesso «processate» al posto dei colpevoli dalle istituzioni giudiziarie. Delle 62 sentenze ferraresi emesse dal '74 all'84, dieci si sono chiuse con l'assoluzione per insufficienza di prove, sei perché il fatto non sussiste, in quattro non si è proceduto per mancanza di querela di parte. Ma quanto «sommerso» c'è ancora? «Telefono donna», recentemente istituito anche nella nostra città, riscontra un disagio crescente, un panorama di violenze, non solo sessuali, vasto e desolato, specie all'interno delle famiglie (e d'altra parte in Italia per circa poco più di 100.000 incidenti



annui sul lavoro, se ne riscontrano circa 800.000 domestici, che non riveleranno probabilmente case pericolose, ma nasconderanno appunto violenze). E forse questo circolo vizioso può essere incrinato dalla procedibilità d'ufficio finalmente ottenuta, ci spiega l'avvocato Maria Grazia Caravelli, responsabile della consulenza giuridica dell'UDI, perché non sarà più solo la vittima a dover prendere posizione contro un colpevole a lei legato, e perché essa, in ogni caso, si sentirà appoggiata, avrà più chiaramente riconosciuti dalla legge i propri diritti nei confronti della

società. Spezzare l'isolamento, ridare valore e spessore sociale, riproporre la dignità della persona... Ancora gli stessi termini che si corrispondono dalla vicenda individuale a quella cittadina, alla scena nazionale ed internazionale. E su questioni «universalmente umane», la vita, la morte, i sentimenti, si gioca invece una battaglia politica: e forse non è un caso che si parta da problematiche «femminili» nel momento in cui le donne si vanno facendo portatrici di una cultura della differenza.

La musica in edicola

Il lessico del rock

di Lorenzo Baraldi

Se osserviamo con attenzione un'edicola qualsiasi, notiamo come, negli ultimi anni, il numero delle testate giornalistiche sia aumentato a dismisura, specie per quello che riguarda i periodici settimanali o mensili. A questo fenomeno non è certo sfuggita la stampa musicale, in particolare quella riguardante il rock in genere, un mezzo forse meno indispensabile di quello che potrebbe essere per chi di musica non può fare a meno, ma comunque necessario. Limitandoci alle testate nazionali e in particolare a quelle specializzate, troviamo materiale sufficiente per approfondire la conoscenza del linguaggio usato dalle stesse, linguaggio che spesso entra attraverso vari canali nell'uso quotidiano, soprattutto delle generazioni adolescenti. Attraverso alcuni esempi cercheremo quindi di tracciare un profilo di quelli che sono i mezzi usati per diffondere quella che, più o meno giustamente, a seconda dei casi, viene definita cultura rock, cioè il fenomeno forse più diffuso tra le nuove generazioni.

La stampa musicale risente, nelle dovute proporzioni, degli stessi limiti che si riscontrano nella nostra stampa quotidiana, vale a dire un carattere spesso troppo fortemente elitario, mancando di quella semplicità linguistica che potrebbe renderla, al limite, più vendibile. In questo senso la necessaria riformulazione linguistica si realizza spesso come manipolazione del fatto giornalistico in funzione delle varie ideologie cosa che accade anche nel ristretto ambito della recensione di un avvenimento di spettacolo (sia il concerto, la pubblicazione di un disco, di un testo musicale e, soprattutto in questi ultimi tempi, la crociata dell'uno o dell'altro

gruppo o rockstar contro l'una o l'altra piaga sociale).

Nell'uso scritto e parlato della nostra lingua si nota, anche nel nostro caso specifico, la tendenza alla creazione di linguaggi speciali, spesso chiusi, da parte di gruppi che tendono a differenziarsi e a rendere poco accessibile la loro lingua a chiunque non appartenga alla specialità, per cui si assiste ad una notevole proliferazione di sottocodici e innovazioni lessicali.

A volte questo aspetto si traduce in termini strettamente tecnici: «...unione perfetta dei ritmi elettronici con la tradizione percussiva del quarto mondo, l'accurato lavoro di sovrapposizioni su sovrapposizioni, echi e distorsioni, la ricerca di poliritmi e intersezioni raffinate dove tutti gli strumenti compresi bassi e sintetizzatori assumono ruoli percussivi...» (1).

Altri casi, invece, presentano veri e propri slogan o, quantomeno l'uso di un linguaggio più «gergale»: «...Ritornano la voce lama di rasoio e lo stile impervio del pop group a far scattare i nostri sensi assopiti dalla vacuità dominante... Mark Stewart scortica la stanza sonora tra onde dub, inserzioni elettroniche e incredibili cortesie strumentali... suoni di chitarre elettriche pronte ad abradere il tessuto musicale con sperimentata inclinazione verso una multiforme prosodia rock...» (2).

Questa tendenza all'individualità linguistica resiste fino al momento in cui la lingua comune non se ne appropria cioè fino a quando non avviene quel fenomeno di quotidianizzazione di cui sopra utilizzando spesso proprio il mezzo di informazione di massa dal quale è nata. Un fenomeno caratteristico della lingua del nostro secolo è l'apertura



ampia al lessico esotico, soprattutto anglosassone, fenomeno che è largamente documentato e canalizzato dal giornale musicale: «The next big thing, hanno detto, in molti lo hanno scritto sulle riviste specializzate e nel Poll dei lettori sono arrivati ai primi posti nella classifica delle migliori nuove speranze per l'81» (3). E ancora: «Questo ragazzo è uno degli alfieri della riscoperta del genere sound jingle jangle di matrice byrdsiana con occhio benevolo verso la migliore canzone pop dei sixties» (4). Infine un esempio lampante e lapidario: «Hard core - Speed metal - Trash pop. Ottimo disco» (5).

Anche la stampa musicale è da considerarsi luogo dove la lingua si elabora essendo infatti ricca di processi linguistici di confluenza di termini espressivi, spesso con qualche punta letteraria o comunque con tecnicismi propri di altri generi. Questo tipo di fenomeno provoca spesso una deviazione da quello che dovrebbe essere il compito della stampa, cioè quello di dare un messaggio referenziale, informativo. A questo proposito si possono citare esempi più o meno poetici: «Il selciato di Kensington Park Road è morbido come un croissant. Due draghetti lentiginosi zigzagano estatici sul mercurio di skateboards alati. Sfiorano di brio una monaca minuta e assorta nella sua silente lotta con due sporte gravide di tuberi: è poco più di una ragazzina, ma il sorriso che la illumina mentre li vede svanire nel candore dei viali abbacinanti è un distillato secolare. Inebriante» (6).

«I Lime Spiders sono il più grande gruppo rock attualmente in circolazione. Se avete qualcosa in contrario veni-

te a dirmelo in faccia. Per quel che mi riguarda mi limito a consigliarvi di rivolgere quotidiane preghiere al vostro dio preferito (Allah, Gesù, Buddah, Sorge) affinché i nostri degnino di una visita queste lande desolate. I tre pezzi contenuti nel 12" lasciano immaginare estatici sfracelli e cocktails adrenalini» (7).

Abbiamo dunque visto in questa breve analisi quali sono le peculiarità del giornalismo rock, la particolare forma del lessico, la poliedricità del suo gergo. Questo è il veicolo da utilizzare per avvicinarsi al modo di vedere il mondo tipico della cultura rock e fruitori di questo mezzo dovranno essere coloro i quali non hanno ancora assimilato questa cultura, sia perché fanno parte delle nuove generazioni che ancora stanno costruendosi un proprio patrimonio, sia perché lontani da questo mondo per scarti generazionali, scelte culturali nonché manifesta ottusità.

NOTE

- (1) Paolo Bertrando, *David Byrne/Brian Eno*, Rolling Stone ed. it., marzo 1981.
- (2) Beppe Badino, *Singoli del mese*, Rockerilla, luglio-agosto 1985.
- (3) Riccardo Barberi, *U2*, Rolling Stone ed. it., marzo 1981.
- (4) Massimo Scabbia, *Dwight Twilley*, Buscadero, settembre 1986.
- (5) Redazione di Vinile, *Crash Box*, 1° semestre 1987.
- (6) Alessandro Calavolo, *Cocteau Twins*, Rockerilla, novembre 1988.
- (7) Carlo Albertoli, *Lime Spiders*, Vinile, 1° semestre 1987.



Con gli spettacoli di Carmelo Bene e Giorgio Albertazzi si è conclusa la stagione teatrale del Comunale

La beffa Dannunziana

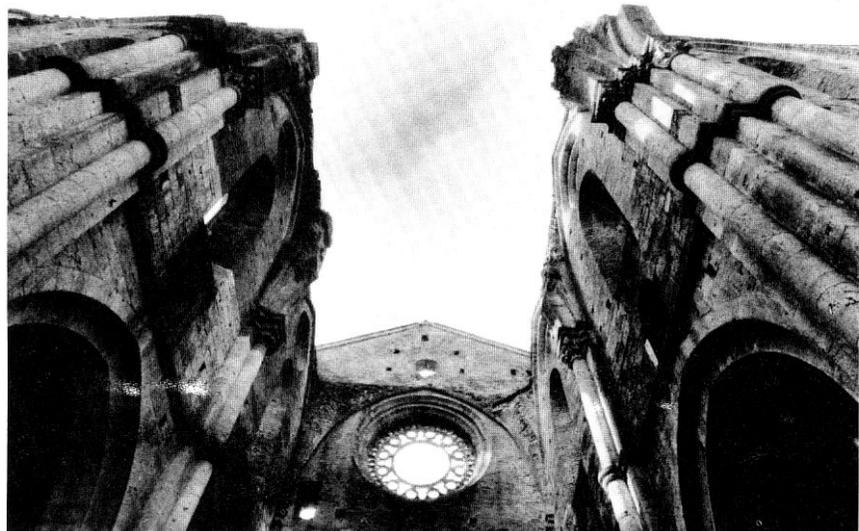
di Monica Farnetti

È conclusa con *La cena delle beffe* di Carmelo Bene e quindi con *Dannunziana* di Giorgio Albertazzi la stagione di prosa del Teatro Comunale-Teatro Nuovo, offrendo nel rapido giro degli ultimi due spettacoli un quadro esauriente se non completo di quel che può pensarsi, oggi, come il teatro italiano d'attore. La parabola esasperata che si vuol disegnare tra questi due estremi ricalca solo per coincidenza le linee della polemica da anni sostenuta, ostentata e ostinatamente tenuta viva dai due attori. Ogni spettatore, infatti, che abbia assistito allo stringente confronto (forse involontariamente acuito dalle ragioni del calendario) tra le due messe in scena ha in mano tutti gli elementi, e nella loro purezza e miglior luce, per giudicare da sé, e verificare quanto quella polemica sia fondata e assoluta. Tra la goffaggine e il cattivo gusto, entrambi di caparbio ed impunito culto, del teatro di Albertazzi, e la perfezione musicale, la purezza intellettuale, l'assoluto rigore del teatro di Bene, risulta davvero possibile collocare quella figura dell'*abisso* a cui si fa ricorso quando non si è disposti a mediare alcunché. Tra il delirio insensato del primo e il delirio sublime del secondo è occultato il confine – sempre oscillante, ma non questa volta – che difficoltosamente distingue tra loro le esperienze dell'eccesso. Ma ci è data, crediamo, una sia pur minima occasione di discernere una buona da una mala fede; è possibile, entro un determinato segno, smascherare certe finzioni, e di contro inchinarsi con sicurezza e gratitudine all'opera del genio; esistono, infine, dei dati oggettivi, una tecnica una grammatica una semiologia dell'intelligenza e della conoscenza, sulla base di cui si valuta-

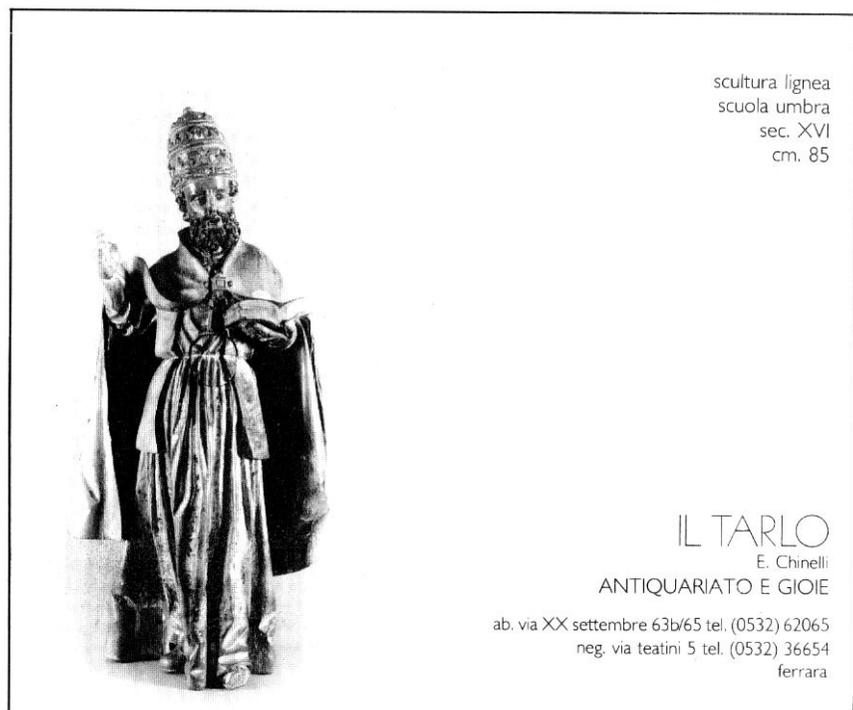
no e si distinguono il buon teatro e il cattivo o, più precisamente, il teatro e la truffa, il sacro e la caduta, la legittimità e la colpevolezza del fare teatro. Carmelo Bene è, noi crediamo, e senza concedergli nulla, l'autorità e la grandezza del teatro italiano. L'evento tutto mentale e tutto suo che viene messo in scena e dalla scena in vario modo rifugge – per tornare alla sua mente, o arrivare alla nostra se abbiamo deciso di metterci nelle sue mani – se ci ha persuaso una volta con la bellezza, la musica, la grazia venerabile del suo teatro –, è un tale prodigio di intelligenza testuale e attoriale da rendere irriconoscibile il testo, e inatteso ogni attimo della sua vita in scena.

Si può affermare senza esitazioni che questo teatro ne surclassa ogni altro, al quale «altro» pure rimane, se onesto, di perseguire umilmente il suo itinerario di studio, «ricerca», «sperimentazione» e devozione al teatro in se stesso; è quasi impossibile, invece, stabilire un qualsivoglia rapporto tra il teatro di Bene e l'inenarrabile *performance* di Albertazzi, dove manca quasi tutto (voce dell'attore, corpo dell'attore, una qualunque etica del rapporto fra l'attore e il testo, tecnica e gusto e arte del suono), ma dove una serie di elementi in aggiunta mirano per ironia della sorte a un insano equilibrio, e ad una perversa «poetica» (fuoriuscita selvaggia dai testi dannunziani e illegittimi accenti d'autobiografia dell'attore, grotteschi stilemi di danze e agitazioni «demoniche», scene di un superficiale erotismo ipocritamente vietate ai minori, inverosimile furore recitativo, insensati quanto autodistruttivi meccanismi di autoironia).

La parabola è tracciata.



scultura lignea
scuola umbra
sec. XVI
cm. 85



IL TARLO
E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE

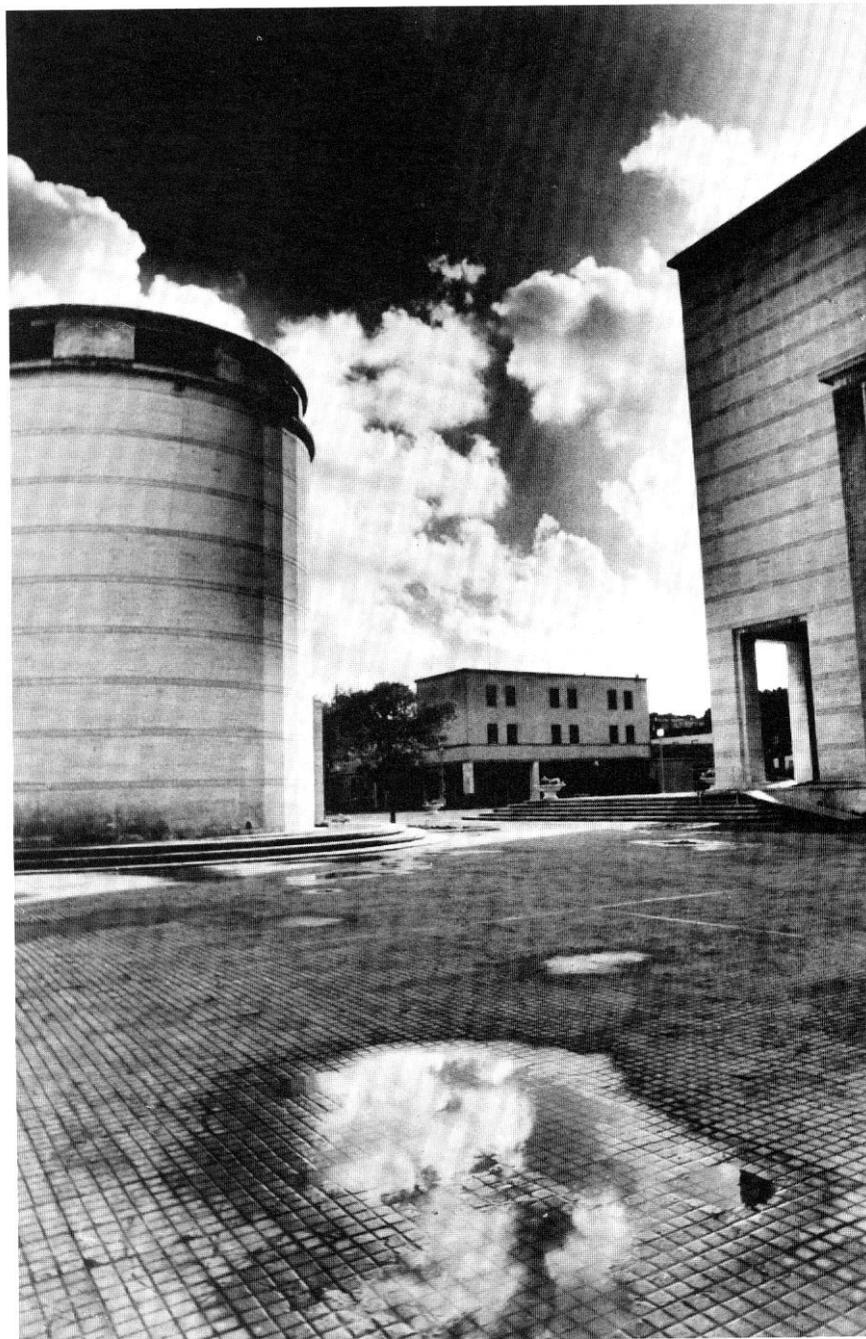
ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

Note sulla personale di Nemesio Orsatti, aperta fino al 16 aprile a Palazzo dei Diamanti

La persuasione della forma

di Massimo Cavallina

L'ampia retrospettiva che Palazzo dei Diamanti dedica a Nemesio Orsatti (opere dal 1934 al 1975) sollecita anzitutto un interrogativo circa la consistenza della cultura figurativa di un giovane artista della provincia italiana fra gli anni '30 e i '40. Furono questi gli anni in cui l'ancor giovane Orsatti diede corpo alla propria vocazione di artista, completando gli studi accademici (a Bologna, sotto la guida di Romagnoli e di Morandi) e dando inizio ad una produzione intensa, tematicamente e stilisticamente varia, in cui era ravvisabile una padronanza sempre più persuasiva della forma ed il possesso certo e sicuro delle tecniche pittoriche, anche di quelle più desuete, come l'encausto. Fu anche l'epoca dell'acquisizione della tecnica dell'acquaforte, il cui «segno» Orsatti caricherà via via di valori pittorici, e alla quale l'artista affiderà il compito di saggiare nel corso degli anni la disponibilità del reale a comunicare con il soggetto, traducendosi in forma artistica all'interno della coscienza. Quel che stupisce, nelle sale dedicate alla prima attività di Orsatti, è la mancanza di referenti «attuali», vale a dire «moderni», quali quelli cubisti, futuristi, espressionisti, o anche metafisici, di «realismo magico», o più largamente «novecentisti», che potevano interessare un artista in formazione. Ci sembra giusto ricordare che l'Italia dell'epoca, benché ridotta al rango di provincia dell'Europa, e percorsa dall'ondata ufficialmente restaurativa del «Novecento», risultava tutt'altro che ripiegata sulla tradizione ottocentesca, e aperta anzi ad esperienze di rinnovamento; si rammentino solo gli astrattisti lombardi, ed i realisti ed espressionisti romani. Le prime opere dell'artista richiamano un aneddotismo macchiaiolo, fra Cecioni, Signorini e Lega, un bozzettismo «toscano» che si carica talvolta di un'eloquente retorica, appoggiata su una tecnica mutuata dal simbolismo di Previati, magari nella versione un po' corruiva di Longanesi-Cattani: si vedano i pastelli «Dopo la battaglia» e relativi studi preparatori, del '35, in cui il segno si allunga simile alla pennellata filamentosa di Previati; oppure il disegno «La madre del combattente», che risuscita le tematiche sentimentali e sociali di un Mentessi. Il salto verso un clima più attuale si compie nel corso degli anni '40, con un accumulo un po' affannoso di esperienze diverse, benché con una scelta di modelli tale da non mettere in crisi la sostanziale non-problematicità della rappresentazione per immagini. L'arcaismo e «bizantinismo» di un Severini (si veda «Franca», dalla rigorosa presentazione frontale) può dunque andar parallelo all'oggettivismo «magico» di un Donghi (si veda «Adolescente», '42), all'attonito silenzio di un Morandi (un'acquaforte del '41), all'attenzione «cronistica» ed illustrativa di cui fa fede «Il pugilatore», 1938,



quasi un'istantanea fotografica o un'inquadratura cinematografica, di realismo nudo e disarmato. Ma non mancano i ripensamenti sulla tradizione, come nel «Nudo femminile sdraiato», 1938, evocante le morbide dissolvenze atmosferiche della pittura lombarda e del Piccio in particolare; e addirittura il riaffiorare di iconografie e di gamme cromatiche tardocinquecentesche, controriformiste, come nel «Cristo deriso», 1946. Nella seconda metà degli anni '40 si consuma anche l'incontro con il rarefatto mondo casoratiano: prevalgono le vedute di interno, con un personaggio di rastremata eleganza (il corpo ridotto ad un gioco lineare, senza fisicità corporea) che occupa il centro dell'inquadratura: esemplare è «Il pittore Danilo Farinella», un «quadro nel quadro» in cui l'effigiato diventa oggetto fra gli oggetti, circondato da evocazioni casoratiane e morandiane. Non mancano inattesi ritorni a Funi, mediante la tecnica dell'affresco, in cui si calano divinità invero assai bonarie e domestiche, come ne «Il Mattino», 1946, e fisionomie contadine ricche di arcaica dignità. Ma è solo con gli anni '50 che il realismo, latente in tutta la precedente stagione di Orsatti, emerge con chiarezza e respiro di programma pittorico, come «poetica» finalmente sintonizzata su un clima ideale ed artistico più largo, tale da permettere all'artista una felice sintesi fra ragioni stilistiche e ragioni morali: è un realismo che vuol avere come altissimo referente Goya, in cui la rappresentazione si dà immediatamente come emozione partecipata e come giudizio sul fatto. L'attualità di Orsatti si conferma a partire dagli ultimi anni '50, quando l'artista raggiunge, con appena un po' di ritardo, l'ondata informale; si colloca anzi a pieno diritto fra quegli «ultimi naturalisti» di cui Arcangeli sottolineò il perdurante legame con il paesaggio naturale, filtrato attraverso l'emozione visiva e ricostruito attraverso il gesto e le scelte tonali.

La mostra dei Diamanti, ripercorrendo un itinerario così «ricco» e discontinuo, si presenta di necessità discontinua; così che ci si domanda se non sarebbe stato opportuno conferire maggior risalto alla produzione grafica ed incisoria di Orsatti, il cui «corpus» — a prescindere dalla qualità delle singole opere, talvolta eccezionale — si presenta ben più compatto. Ugualmente spaziosa appare la presenza di «termini di confronto» costituiti da opere di Mentessi, Cremona, Mancini, Rosso, Casorati, Cézanne, Monet, Mandelli, Morlotti, di cui comprendiamo l'intenzione «didattica», ma che rischiano di schiacciare, con il loro carico di valori, anche eterogenei, l'opera contigua del ferrarese. La rassegna è ordinata da Andrea Buzzoni, cui si deve anche la cura del voluminoso catalogo, edito da G. Corbo. Ingresso L. 5.000; fino al 16 aprile.

“La piccola ladra”, film di Claude Miller tratto da una sceneggiatura di Truffaut e De Giuray, è fino in fondo un omaggio al grande regista scomparso

Nelle tasche di François

di Gabriele Caveduri

ANTOINE...

Non occorre consultare enciclopedie e volumi di storia del cinema per affermare che, ciò che ha fatto François Truffaut con il personaggio principale del suo primo film («I 400 colpi»), rimane un caso unico nella narrazione del racconto cinematografico.

Nel 1959 Truffaut dirige il suo primo lungometraggio, «I 400 colpi», appunto; protagonista è un ragazzino di 13 anni chiamato Antoine Doinel ed interpretato da Jean Pierre Leaud. Antoine è annoiato ed irrequieto, marina spesso la scuola per andare al cinema o al luna park, ha un difficile rapporto con i genitori, sa che la madre tradisce il marito con un'amante, si procura un amico, René, col quale progetta un furto. Scoperto, anche perché di peso alla famiglia, viene mandato in un centro di osservazione per delinquenti minorili da dove, dopo qualche tempo, fuggirà. Negli anni successivi Truffaut dirige un paio di film («Tirate sul pianista» e «Jules e Jim») finché nel 1962 chiamato a realizzare un episodio del film «L'amore a vent'anni» decide di riprendere il personaggio Antoine Doinel. Jean Pierre Leaud è cresciuto ed ora anche Antoine ha 17 anni ma è sempre irrequieto, smanioso: fa l'operaio in una fabbrica di dischi ed ha una grande passione per la musica. Durante un concerto si innamora di una studentessa, Colette, diventandone amico e cominciando a frequentare la famiglia di lei che lo considera ormai come un figlio. Così, visto che Colette gli preferisce un giovanotto più avvenente e maturo, ad Antoine non rimane che passare serate con i genitori di lei in sostituzione di quella famiglia che lui non ha mai avuto.

Passano altri anni, passano altri film ed alle soglie del '68 Truffaut, Jean Pierre Leaud ed Antoine Doinel si incontrano in «Baci rubati»: il carattere di Antoine è instabile più che mai, per questo viene congedato dall'esercito. Cambia spesso mestiere, ha una relazione con una donna sposata e s'innamora di una sua coetanea decidendo di sposarla.

Nel capitolo successivo, «Domicilio coniugale» (uscito in Italia con il ridicolo titolo di «Non drammatizziamo è solo questione di corna», 1970) troviamo Antoine e Christine sposati, con una casa propria, alle prese con vicini un po' strambi. Tirano avanti con lavori precari; Antoine sta anche scrivendo un romanzo autobiografico. Arriverà pure un figlio (Alphonse) e una breve separazione (a causa di una scappatella di lui). La riappacificazione ce li farà ritrovare un po' strambi, ossia con le stesse gelosie, gli stessi difetti dei loro vicini.

Prima di riprendere per mano il personaggio Truffaut attende altri nove anni: nel 1979 esce infatti «L'amore fugge»; Antoine ha ormai trent'anni, si è sepa-



rato da Christine, lavora come correttore di bozze presso una casa editrice e non ha ancora smesso di rincorrere le donne, senza riuscire ad avere con loro un rapporto costante e duraturo.

«L'amore fugge», nelle intenzioni di Truffaut doveva essere l'ultimo capitolo di questo amato personaggio: a trent'anni, l'età in cui si tracciano bilanci e si comincia a pesare il passato, Antoine pur conservando quella sua irrequietezza tutta infantile, non può sottrarsi ad incontri, ricordi: rivede per caso Colette, Christine, l'amante della madre (sono gli stessi attori dei precedenti film diventati un po' più vecchi), con loro rievoca momenti, episodi, ricordi. Ma i ricordi nel cinema si chiamano flashback ed i flash-back di un personaggio che è vivo solo nei film e che nei film ha vissuto per vent'anni possono essere solo spezzoni dei film passati: ne «L'amore fugge» i ricordi sono brani visti ne «I 400 colpi», in «Antoine e Colette», in «Baci rubati», in «Domicilio coniugale».

La morte prematura di Truffaut ha reso definitiva la decisione di chiudere la storia di Antoine con «L'amore fugge». Crediamo però amasse troppo questo personaggio, la cui infanzia difficile si era riflessa negli anni successivi, per non immaginarci un Jean Pierre Leaud-Antoine Doinel ormai sessantenni eppure ancora irrequieti bambini.

...ET JANINE

Quando si trovava in riformatorio, nel

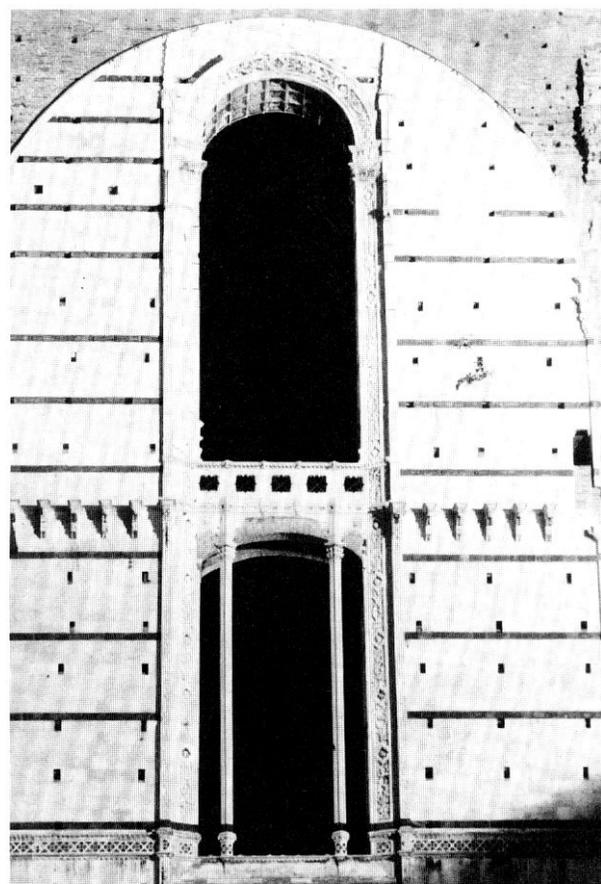
film «I 400 colpi», Antoine avrebbe dovuto venire in contatto con alcune ragazze della sezione femminile e lì conoscere Janine, una furfantella, piccola ladra, minorenni come lui. Truffaut si rese però conto che, l'incontro fra i due, avrebbe complicato un film già di per sé ricco e complesso così tolse il personaggio Janine ritornandoci sopra nel tempo col proposito di costruirci attorno un film a sé. La sceneggiatura lasciataci da Truffaut (scritta in collaborazione con Claudé De Giuray) è stata ripresa oggi da Claude Miller che ne ha fatto un film, «La piccola ladra». L'azione si svolge negli anni 50 così come negli anni 50 era ambientato «I 400 colpi» e mette in scena la storia di Janine, una ragazzina della provincia francese ospite degli zii (è stata abbandonata dalla madre che ogni tanto le scrive dall'Italia). Interpretata da una bravissima Charlotte Gainsbourg, Janine non si adatta alla vita misera che i parenti conducono, vorrebbe diventare come le ragazze che vede nei film e così ruba. Dapprima i soldi agli zii, proprio per andare al cinema, poi indumenti nei negozi, tenterà di rubare perfino la cassetta delle offerte in chiesa. Finirà in riformatorio ma, anche lei come Antoine, riuscirà a fuggire.

«La piccola ladra» è un film tenero che piacerà al pubblico e che sarà amato a dismisura da coloro che hanno amato i film di Truffaut. Sia chiaro, non è integralmente un film di Truffaut ma la presenza del regista scomparso si fa

sentire spesso: nella scelte delle musiche, in quel particolare gusto retrò, nel rispetto per gli anni puri ed innocenti dell'infanzia, nell'amore per il cinema della protagonista, nel piacere per la lettura che uno dei suoi amanti cerca di trasmetterle facendole conoscere Victor Hugo, soprattutto nel modo particolare in cui la macchina da presa sta addosso ai personaggi, quasi accarezzandoli. Si tratta insomma del film di un regista, Claude Miller, che ha voluto rinunciare al proprio stile per girare un film come lo avrebbe girato Truffaut: ha persino inserito un gattino che beve gli avanzi del latte dopo la colazione mattutina dei due amanti, proprio come succedeva in «Effetto notte», il film col quale Truffaut vinse il premio Oscar. Ma da Truffaut, Claude Miller ha soprattutto appreso l'amore ed il rispetto per i personaggi: ne «La piccola ladra» sembra esserci rispetto anche per i personaggi negativi, si avverte una sorta di comprensione per i loro difetti ed a maggior ragione questa indulgenza la si avverte nei confronti di Janine, la piccola ladra così come la si sentiva per Antoine, il furfante de «I 400 colpi», ragazzi la cui infanzia difficile ha condannato ad una continua ricerca di attenzione e di affetti.

IN LUOGO DI UNA CONCLUSIONE

«...La vita non è facile, è dura ed è importante che voi impariate ad indurvi per poterla affrontare. Attenzione non vi dico di diventare duri, ma di indurirvi. Quasi per una strana compensazione quelli che hanno avuto una giovinezza difficile sono spesso meglio armati per affrontare la vita adulta di quelli che sono stati amati e protetti. E' una specie di legge di compensazione. La vita è dura ma è bella, dato che tutti ci teniamo. Basta noi si sia obbligati a letto con la febbre o per una gamba rotta e ci si accorge di aver voglia di uscire, di divertirsi, e ci si accorge di amare veramente molto la vita. Adesso partirete per le vacanze, scoprirete luoghi nuovi e persone nuove, e al ritorno passerete al corso superiore. Vi informo che le classi saranno miste il prossimo anno e poi, vedrete che il tempo passerà in fretta, ed un giorno avrete anche voi dei figli. Allora spero che li amerete come essi vi ameranno. E veramente, vi ameranno se li amerete; e se non li amerete, essi riverseranno il loro amore o il loro affetto su altre persone o su qualcos'altro perché la vita è fatta in questo modo: non si può fare a meno di amare o di essere amati. Ecco, allora ragazzi la scuola è terminata e vi auguro delle buone vacanze». (Discorso del maestro agli alunni al termine del film «Gli anni in tasca», François Truffaut, 1976).



Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

Teatro

Molteplici gli appuntamenti per quanto riguarda l'Odin Teatret, il cui spettacolo, «Talabot», è stato presentato nelle prime due giornate di incontri, che hanno preso avvio mercoledì 29 marzo e termineranno venerdì 7 aprile. «Talabot», dal nome di una nave, viene assunto in questo caso come titolo-simbolo di una catena di avvenimenti storici e sociali, che ci vengono suggeriti dal lavoro e dalla vita dell'antropologa danese Kirsten Hastrup, la cui ricerca si rivolse soprattutto ad alcune popolazioni islandesi. Possiamo così parlare di due livelli di rappresentazione che si intersecano, si aiutano l'uno con l'altro, si concatenano sviluppando un percorso mentale attraverso tempi a noi vicini. Eugenio Barba, direttore del gruppo, riesce in questo modo a proporre l'Odin Teatret come veicolatore di se stesso e della sua tradizione, inserendolo in un'ampia visione di fatti e problematiche, quali la famiglia, il lavoro, gli ideali, che riguardano sia l'essere sociale che l'essere privato.

Con «Vociferazione», che si terrà giovedì 6 aprile alle ore 21,00, il Teatro Nucleo partecipa al cartellone dei «Percorsi di Teatro», presentato, nell'incontro pomeridiano dei «Percorsi critici di teatro», da Fabrizio Cruciani. Il lavoro, in cui si intersecano musica, azioni e parole, tende ad avvicinare gli spettatori alla sensibilità ed alla mentalità di Demetrio Stratos, musicista nonché studioso delle potenzialità della voce, scomparso nel 1979. Questo «omaggio» cerca di fornire a chi assiste i mezzi attraverso i quali poter interagire con l'accadimento scenico; infatti le musiche, alcune di Rosa Balestrieri, la gestualità mediata dagli strumenti musicali, i testi, tratti da Majakovskij e da

Esenin, si adattano ad una pluralità di situazioni e di ideologie. Gli attori del Teatro Nucleo si alternano, a questo scopo, nei vari momenti dello spettacolo, per poter trasmettere nella sua totalità, sia l'idea del gruppo in quanto tale, sia il concetto di assemblaggio di vari elementi drammaturgici. La regia e la direzione musicale sono di Cora Herrendorf, gli interpreti Paolo Nani, Harald Schmid, Antonio Tassinari, Nicoletta Zabini.

Mostre

Nato a Padova nel 1906, pittore, incisore, ceramista, Tono Zancanaro diviene artista volto al realismo e alla satira

negli anni '40 per proseguire lungo un percorso di originale espressività che lo ha reso noto e stimato ovunque. Oggi, fino al 9 aprile, una mostra antologica di questo maestro della grafica scomparso da pochi anni è ospitata alla Chiesa di San Lorenzo, Convento dei Cappuccini in Argenta. Il titolo «Tono Zancanaro: opere scelte» lascia intendere che si tratta di un percorso ideale che guida il visitatore lungo l'arco dell'intera produzione dell'artista.

Errata corrige

L'ultimo numero di Luci della città (48, marzo 1989) è giunto nelle mani dei lettori strutturato in forme un po' diverse da quelle che avevamo concepito

in fase di lavorazione. Nel momento in cui ci siamo resi conto che lo spazio dedicato alle bellissime immagini di Massimo Rana era troppo ristretto, abbiamo deciso di aggiungere un piccolo inserto di quattro pagine, dimenticando però – a quel punto – di modificare il sommario e il rapporto tra gli articoli e la numerazione delle facciate. Così, il pezzo di Sergio Golinelli «I viaggi del conte» è finito a pag. 16, dove era prevista la collocazione di «Pedagogia e metodo» di Morena Morelli, finito a pag. 24, al posto di «L'ospedale sotto il campanile» di Mario Bellini, a sua volta catapultato a pag. 6. Peccato, però, che i titolini di pagina posti in alto a destra o a sinistra siano rimasti gli stessi, provocando effetti comici in chi abbia tentato di metterli in relazione con gli argomenti trattati nei testi sottostanti. Ma non è finita: l'articolo «Il lessico del rock» a firma di Lorenzo Baraldi, annunciato a pag. 19, non è apparso per niente (lo troverete a pag. 12 del numero che state leggendo!), sostituito da «Misteri ed opere celesti» di Mauro Malaguti, che il sommario, «ovviamente», indicava nella pagina precedente. È andata male anche a Cristina Meschiari, il cui pezzo «Servizi in rete» ha preso il posto del non meno sfortunato Roberto Segà, autore de «L'ascolto dell'altro», terminato al posto di «Estetica ed impaccio» di Marco Bovolenta, finito nella pagina in cui era stato collocato il già citato articolo di Mauro Malaguti. Un bel puzzle, non c'è che dire, frutto della miscela – spesso problematica – tra volontariato e stanchezza, che però, da oltre quattro anni, ci permette di far uscire ogni mese questo giornale. Giustificazioni a parte, chiediamo scusa ai lettori per aver creato loro un inevitabile stato di disorientamento, e agli autori dei pezzi, che forse, per un attimo, hanno vissuto una crisi d'identità.

La Viola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Cinema

«Rain man» uscito a metà mese (quindi con l'incasso di soli due week-end in cassaforte) balza subito al primo posto; ottimo anche il 6° posto di «Gemelli» con una sola settimana in cartellone. Buono l'andamento di «Sotto accusa» film che denuncia la violenza contro le donne e «Un pesce di nome Wanda» in classifica da tre mesi. Ma la vera sorpresa è «Lei, io e lui» il film della tedesca Doris Dorrie, da molti considerato un outsider, che si piazza al quarto posto, secondo noi un bel po' sopra ai suoi meriti visto che ci siamo parecchio annoiati nel vederlo. Hanno invece avuto meno di ciò che si meritano «Mississippi Burning» di Alan Parker (5°) e «Inseparabili» di David Cronenberg anche se quest'ultimo sta lentamente risalendo la classifica (6° nel primo week-end di pro-

grammazione, e poi 5° e 3° nei successivi). Grossa delusione anche per «Gorilla nella nebbia» film in odore di Oscar. Il cinema d'autore («Trappola di Venere», «Giochi nell'acqua», «Mignon è partita») è invece tutto relegato nelle posizioni medio basse mentre i due grossi flop del mese sono «Night Club», un film che voleva essere a tutti i costi commerciale nel suo rifarsi al periodo de «La dolce vita» e soprattutto «Splendor», l'incompreso atto d'amore verso il cinema del sempre bravo Ettore Scola.

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Rain Man
- 2) Sotto accusa
- 3) Un pesce di nome Wanda
- 4) Lei, io e lui
- 5) Mississippi Burning
- 6) Gemelli
- 7) Inseparabili
- 8) Gorilla nella nebbia
- 9) Mon bel amour
- 10) Cocoon II
- 11) Cocktail
- 12) La trappola di Venere

- 13) Giochi nell'acqua
- 14) Addio al re
- 15) Mignon è partita
- 16) Night Club
- 17) Splendor
- 18) E Dio creò la donna

SABATO 25 DOMENICA 26 febbraio

- 1) Sotto accusa (Embassy)
- 2) Un pesce di nome Wanda (Ristori)
- 3) Lei, io e lui (Apollo 2)
- 4) Gorilla nella nebbia (Apollo 1)
- 5) Cocoon II (Alexander)
- 6) Cocktail (Apollo 3)
- 7) Giochi nell'acqua (Rivoli)
- 8) E Dio creò la donna (Capitol)

SABATO 4 DOMENICA 5 marzo

- 1) Sotto accusa (Embassy)
- 2) Mississippi Burning (Alexander)
- 3) Un pesce di nome Wanda (Ristori)
- 4) Lei, io e lui (Apollo 2)
- 5) Gorilla nella nebbia (Apollo 3)

- 6) Inseparabili (Rivoli)
- 7) Night Club (Apollo 1)

SABATO 11 DOMENICA 12 marzo

- 1) Rain man (Apollo 1)
- 2) Sotto accusa (Embassy)
- 3) Un pesce di nome Wanda (Ristori)
- 4) Mississippi Burning (Alexander)
- 5) Inseparabili (Rivoli)
- 6) Mignon è partita (Manzoni)
- 7) Lei, io e lui (Apollo 2-3)
- 8) Splendor (Apollo 2)

SABATO 18 DOMENICA 19 marzo

- 1) Rain man (Apollo 1)
- 2) I gemelli (Alexander)
- 3) Inseparabili (Rivoli)
- 4) Mon bel amour (Ristori)
- 5) Sotto accusa (Embassy)
- 6) La trappola di Venere (Manzoni)
- 8) Addio al re (Apollo 2)
- 9) Mississippi Burning (Apollo 3)

Dischi

Sono circa vent'anni che le scene vedono presente il nome di Brian Peter George St. John Le Baptiste De La Salle Eno, musicista tanto poliedrico quanto il suo nome. All'inizio degli an-

ni '70 lo vediamo con i Roxy Music e poi con Robert Fripp, allora con i King Crimson, mentre alla fine dello stesso decennio si dedica in maniera più totale alla musica d'ambiente, sfornando un certo numero di opere molto interessanti. Nel frattempo non gli manca il tempo di produrre musicisti come Ultravox, Devo, Talking Heads e David Bowie e di fondare un'etichetta di avanguardia, la Obscure Records che accoglie musicisti del calibro di Gavin Bryars, Michael Nyman, Penguin Café Orchestra, Harold Budd. Il periodo che ci interessa si situa esattamente tra questi due momenti della carriera di Brian Eno e corrisponde agli anni del

suo esordio come solista. Dal 1973 al 1975 infatti pubblica tre lavori che stupiscono per l'ennesima volta l'audience per il carattere prettamente melodico del suo rock di facile presa, ma costellato di vari episodi rimasti nella memoria di molti. Tra i solchi di queste opere si riconoscono facilmente suoni che possiamo ritrovare nelle successive produzioni di Eno (vedi «Low» e «Heroes» di David Bowie e «Remain in light» dei Talking Heads) e non solo, molti musicisti che allora collaborano con lui a questi progetti, ne rimarranno inevitabilmente influenzati, come, ad esempio, Phil Collins e Percy Jones nei lavori con i Brand X. Tra gli altri nomi

troviamo anche Andy Mc Kay e Phil Manzanera dei Roxy Music, ancora Robert Fripp, John Cale, Fred Frith e Pete Townshend. La possibilità di reperire ancora, anche nelle collane economiche, questi tre piccoli gioielli della grande produzione rock degli anni '70 è sicuramente un'occasione da non perdere per le nuove generazioni che recupererebbero così un po' del terreno perduto in questo scorcio degli '80 tanto avaro di buoni dischi.

Brian Eno
Here come the warm jets, 1973
Taking tiger mountains, 1974
Another green world, 1975

Libri

Come ampiamente prevedibile, il nuovo libro di Roberto Pazzi («Il vangelo di Giuda», ed. Garzanti), uscito poche settimane fa nelle librerie italiane è già balzato ai primi posti della classifica dei libri più venduti a Ferrara nel mese di marzo. A contendergli il primato lo «scandaloso (ma solo per gli integralisti islamici) «I versi satanici» di Salman Rushdie, definito in modo sinistro da Khomeiny «Un cadavere ambulante». Sempre più evidente, invece, la difficoltà del libro di Umberto Eco, che, dopo una partenza fulminante, sta già uscendo dalle graduatorie, ben lontano dall'ottenere la strepitosa affermazione de «Il nome della rosa». Il successo di «Verso la foce» di Gianni Celati è ormai consolidato, al punto di aver spinto molti lettori a riscoprire i racconti precedenti di questo autore (riuniti in «Narratori delle pianure»), decisamente meno interessanti e stimolanti degli ultimi, che pure non sono straordinari. Entra anche Domenico Starnone con il suo secondo libro, mentre torna la Duras con «L'amore». Da segnalare l'ingresso dello scrittore nordafricano Choukri, con il romanzo neorealista «Pane nudo». Nella sezione «saggistica» tiene bene Calasso (pur perdendo qualche posizione), mentre nessun altro autore compare in più di una delle classifiche forniteci, il che comprova una notevole varietà di gusti ed interessi in questo campo. Importante, tra l'altro, il recupero di un libro bellissimo: «Praga magica» dello scomparso Angelo Maria Ripellino. Nelle «varia» continua il predominio delle guide e dei libri dedicati alla nostra città (come l'ottimo «Giardini e cortili di Ferrara» del fotografo Paolo Zappaterra), affiancati da fumetti d'autore e manuali pratici.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Pazzi	Vangelo di Giuda	Garzanti	26.000
2) Rushdie	I versi satanici	Mondadori	28.000
3) Starnone	Il salto con le aste	Feltrinelli	14.000
4) King	Pat Semetary	Sperling & K.	9.500
5) Choukri	Pane nudo	Theoria	20.000
<i>Saggistica</i>			
1) Lyotard	Heidegger e gli ebrei	Feltrinelli	16.000
2) Rella	Asterischi	Feltrinelli	16.000
3) Arendt	Vita attiva	Bompiani	30.000
4) Sartori	La grande sorella	Mondadori	28.000
5) Bagdanovich	Il cinema secondo Fritz Lang	Pratiche	22.000
<i>Varia</i>			
1) Manara	Sognare forse...	Milano Libri	25.000
2) Eleuteri Serpieri	Morbus gravis 2	Comic Art	15.000
3) Bilal	La donna trappola	Milano Libri	25.000
4) Palumbo	Ramarro	Primo Carnera	8.000
5) Manara	Storie brevi 2°	Totem comics	12.000

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Rushdie	I versi satanici	Mondadori	28.000
2) Duras	L'amore	Mondadori	17.000
3) Celati	Verso la foce	Feltrinelli	16.000
4) Celati	Narratori delle pianure	Feltrinelli	15.000
5) Conrad	Cuore di tenebra	Feltrinelli	7.000
<i>Saggistica</i>			
1) Lorenz	L'anello di Re Salomone	Bompiani	8.000
2) Ripellino	Praga magica	Einaudi	38.000
3) Galli	Hitler e il nazismo magico	Rizzoli	27.000
4) Levi-Strauss	Tristi Tropici	Mondadori	12.000
5) Galasso	Nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	28.000
<i>Varia</i>			
1) AA.VV.	Guida all'archeologia sommersa	Mondadori	14.000
2) Leach	Come allevare il bambino	Mondadori	35.000
3) AA.VV.	Praga	Clup	20.000
4) Buonassisi	La cucina degli italiani	Idea Libri	60.000
5) Gosetti	Il forno a microonde	Mondadori	9.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>			
1) Rushdie	I versi satanici	Mondadori	28.000
2) Pazzi	Vangelo di Giuda	Garzanti	26.000
3) Reyes	Il macellaio	Guanda	14.000
4) Celati	Verso la foce	Feltrinelli	16.000
5) Eco	Il pendolo di Foucault	Bompiani	28.000
<i>Saggistica</i>			
1) Calasso	Le nozze di Cadmo e Armonia	Adelphi	28.000
2) Croce	Contributo alla critica di me stesso	Adelphi	9.000
3) Cipolla	Allegro ma non troppo	Mulino	15.000
4) Fiori	Vita di Enrico Berlinguer	Laterza	30.000
5) Camporesi	I balsami di Venere Erotika	Garzanti	15.000
<i>Varia</i>			
1) Di Francesco Borella	Ferrara. La città estense	Fotometalgr.	11.000
2) AA.VV.	Guida Michelin Italia 1989	Michelin	27.000
3) Zappaterra	Giardini e cortili di Ferrara	Essegi	50.000
4) AA.VV.	Nuovo Zingarelli	Zingarelli	69.600
5) Bendin	Memoria super	Mondadori	10.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

sab. 1 e lun. 4/4 ore 20.30-22.30	Salaam Bombay di M. Nair	Manzoni	sab. 8/4 ore 9.00-13.00 ore 15.00-19.00 dom. 9/4 ore 9.30	«Disagio, solitudine e pensiero della differenza» Seminario dell'U.D.I.	Aula Magna Facoltà di Magistero
lun. 3/4 ore 16.00	Antony and Cleopatra	Facoltà Magistero	sab. 8/4 ore 21.00	Serata di musica e poesia a cura dell'U.D.I.	Biblioteca Ariostea
lun. 3/4 ore 21.30	Caravaggio di D. Jarman	Boldini	lun. 10/4 ore 16.00	«Cleopatra in musica», rel. A. Peattie «Adattare Antony and Cleopatra», rel. D. Hirst, V. Hoyland	Facoltà di Magistero
mart. 4/4 ore 21.30	Destino di F. Lang	Boldini	mart. 11/4 ore 12.00	«Anthony and Cleopatra e il cinema» Rel. R. Nicolai	Facoltà di Magistero
mart. 4/4 ore 20.30-22.30	Tucker di F.F. Coppola	Manzoni	merc. 12/4 ore 16.30	La musica religiosa a Ferrara Rel. A. Cavicchi	Sala Estense
merc. 5/4 ore 21.30	Cuori nel deserto di D. Deitch	Boldini	giovedì 13/4 ore 21.00	In collaborazione con la comunità israelitica conferenza su «Mistica ebraica Kabbala» Rel. prof. L. Caro	Casa Cini
lun. 10/4 ore 21.30	Betty Blue di J.J. Beineix	Boldini	sab. 15/4 ore 11.00	Inaugurazione della mostra di Gioxe De Micheli «Vita e morte di Thomas Müntzer» Pres. F. Farina	Aula Magna Facoltà di Magistero Via Savonarola 27
mart. 11/4 ore 21.30	L'ultimo uomo di F.W. Murnau	Boldini	sab. 15/4 ore 17.00	«Da donna a donna» Incontro con E. Guidinetti, G. Berengan, R. Ansani sul testo drammaturgico «Io, Antigone, tu»	Biblioteca Ariostea
mart. 11/4 merc. 12/4 ore 20.30-22.30	Mr. North di D. Huston	Manzoni	lun. 17/4 ore 16.00	«Le forme del tempo in Anthony and Cleopatra» Rel. R.M. Colombo	Facoltà di Magistero
mart. 12/4 ore 21.30	Zoo di notte di J.C. Lauzon	Boldini	lun. 17/4 ore 21.00	Conferenza su «Le due vie. Le tue radici e il tuo futuro» Alla luce della lettera apostolica «Mulieris Dignitatem» di Giovanni Paolo II Rel. G. Adani	Casa Cini
dal 13/4 ore 20.30-22.30	Un mondo a parte di C. Menges	Manzoni	lun. 17/4 ore 21.00	Ciclo di conferenze «I percorsi della scienza» Rel. Folco Quilici	Aula Magna Dipartimento di Fisica Via Paradiso 12
lun. 17/4 ore 21.30	Rosso sangue di L. Carax	Boldini	mart. 18/4 ore 17.00	In collaborazione con la Soc. Dante Alighieri «Le poetiche del '900» Rel. prof. C. Gentili	Casa Cini
mart. 18/4 ore 21.30	Nosferatu il Vampiro di F.W. Murnau	Boldini	mart. 18/4 ore 17.00	«La commedia di Dante» in un nuovo commento Incontro con A. Quaglio Introduzione di W. Moretti	Bibl. Ariostea
mart. 18/4 ore 20.30-22.30	Cavalli si nasce di S. Staino	Manzoni	mart. 18/4 ore 16.00	Progetto «Antigone»	Aula Magna Facoltà di Magistero
merc. 19/4 ore 21.30	Il gabinetto del dott. Caligari di R. Wiene	Boldini	mart. 18/4 ore 12.00	«Le fonti di Anthony and Cleopatra» Rel. K. Elam	Facoltà di Magistero
merc. 19/4 ore 20.30-22.30	Matawan di J. Sayles	Manzoni	giovedì 20/4 ore 18.00	«Il diavolo in Spagna dal Medio Evo a Calderón» Rel. A. Ruffinato	Biblioteca Ariostea

INCONTRI

sab. 1/4 ore 18.00	Inaugurazione della mostra di Paolo Cellamare «Ordo memoriae»	Casa Cini
lun. 3 e ven. 7/4 ore 16.00	Dallo straniero che danza all'antropologia teatrale. Proiezioni commentate sull'Odin Teatret	Aula Magna Facoltà di Magistero
lun. 3/4 ore 21.00	Conferenza stampa mensile «Terzo Mondo» «Ultime notizie dal Brasile» Rel. on. Ettore Masina	Casa Cini
merc. 5/4 ore 16.30	Biblioteche monastiche Rel. Alessandra Chiappini	Sala Estense
giovedì 6/4 ore 17.00	Il Teatro Nucleo e il lavoro teatrale Incontro con il Teatro Nucleo	Aula Magna Facoltà di Magistero
giovedì 6/4 ore 21.00	«Due incontri per Nemesio Orsatti» Il incontro: «Ferrara negli anni di Orsatti» Interventi di Farina, Lo Perfido, Sitti, Goberti Coord. Don Patruno	Casa Cini
giovedì 6/4 ore 21.00	Ciclo di conferenze «I percorsi della scienza» Rel. G. Toraldo di Francia	Aula Magna Dipartimento di Fisica Via Paradiso 12

PROSA

giovedì 6/4 ore 21.00	Vocifer/Azione - Omaggio a Demetrio Stratos	Teatro Nuovo Teatro Nucleo
dom. 9/4 ore 21.00 mart. 11/4 ore 18.00	My others elements Regia di D. Hirst Musica di V. Hoyland	Sala Polivalente
da dom. 10 a sab. 16/4 ore 21.15	Il ritratto di D. Fini Regia di I. Faigle	Teatro Le Moline Bologna

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma



MUSICA

			sab. 22/4 ore 22.00	Beppe Gambetta (chitarra solista)	La Piola Codrea (FE)
sab. 1/4	Mocambo Jazz Trio	La Piola Codrea (FE)	ven. 28/4 ore 21.30	«Mamma, mamma ho fatto un disco: Rassegna di gruppi ed etichette rock»: After Hours - Toast Records	Sala Boldini
dom. 2/4 e ore 15.30 mart. 4/4 ore 20.30	«La Bohème» di G. Puccini Dir. D. Renzetti	Teatro Nuovo	sab. 29/4 ore 21.00	Concerto del gruppo di fiati «Koine»	Auditorium del Conservatorio
ven. 7/4 ore 21.00	Quartetto Smetana Musiche di Smetana, Janáček, Dvořák	Teatro Nuovo	sab. 29/4 ore 22.00	Iskra Quintet	La Piola Codrea (FE)
sab. 8/4 ore 21.00	Cappella Istropolitana Musiche di Mozart, Haydn, Hummel, Janáček	Teatro Comunale Bologna	dom. 7/5 ore 21.30	Peter Sellers & The Hollywood Party Crazy Mannequin Records	Sala Boldini
sab. 8/4 ore 22.00	Mauro Negri Quintet	La Piola Codrea (FE)			
mart. 11/4 ore 21.00	Concerto vocale-strumentale Dir. F. Salce Coro «L. Gazzotti»	Auditorium del Conservatorio	fino al 9/4	Tono Zancanaro	Chiesa di S. Lorenzo Argenta
giov. 13/4 ore 21.00	Ensemble Frescobaldi	Auditorium del Conservatorio	fino al 16/4	Nemesio Orsatti	Galleria d'Arte Moderna Palazzo dei Diamanti
ven. 14/4 ore 21.00	Viktoria Mullova, violino; Bruno Canino, pianoforte Musiche di Schubert, Beethoven, Stravinskij, Prokof'ev	Teatro Nuovo	fino al 16/4	Pippo Gambino	Centro Attività Visive Palazzo dei Diamanti
ven. 14/4 ore 21.00	Carmina Quartett Musiche di Haydn, Ravel, Schumann	Teatro Comunale Bologna	fino al 25/4	Progetto «Antigone» Baj, vedova, Warhol	Saletta Benvenuto Tisi Palazzo dei Diamanti
sab. 15/4 ore 22.00	Level Group	La Piola Codrea (FE)	fino al 25/4	Marco Caselli Progetto «Antigone»	Galleria della Fotografia Palazzo Massari
mart. 18/4 ore 20.30	«Die Zauberflöte» (Il flauto magico) di W.A. Mozart Dir. Ruben Silva	Teatro Nuovo	fino al 30/4	Mostra didattica sulla figura di Pinocchio	Galleria Massari I
merc. 19/4 ore 21.00	London Mozart Players Musiche di Haydn, Mozart	Teatro Comunale Bologna	fino al 30/4	A. Corpora	Studio d'Arte Melotti
da giov. 20/4 a dom. 30/4 ore 20.30 (4 repliche)	Dido and Aeneas di N. Tate, musica di H. Purcell Oedipus Rex di J. Cocteau, Musica di I. Stravinskij	Teatro La Fenice Venezia	dall'1/4	Polo donna	Padiglione d'Arte Contemporanea Palazzo Massari
ven. 21/4	Concerto per tromba e organo	Auditorium del Conservatorio	dall'1/4	Paolo Cellamare: «Ordo memoriae»	Casa Cini
da ven. 21/4 a dom. 23/4 ore 21.00	Wozzeck di A. Berg Regia C. D'Anna, dir. G. Neuhold	Teatro Valli Reggio Emilia	dall'8/4 al 21/4	Giuseppe Bonora Gastone Guerra «Replay»	Galleria «Il Rivellino» Club Amici dell'Arte Via Baruffaldi 6
			dall'8/4 al 22/4	Marco Tessaro «Giezzisti a Ferrara»	Jazz Club 88 Via Mazzini, 18 Copparo
			dal 15/4 al 14/5	Gioxe De Micheli «Vita e morte di Thomas Müntzer»	Aula Magna Facoltà di Magistero Via Savonarola 7

MOSTRE

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo,
questo articolo dedicato al convegno "Valutazione e qualità degli studi"

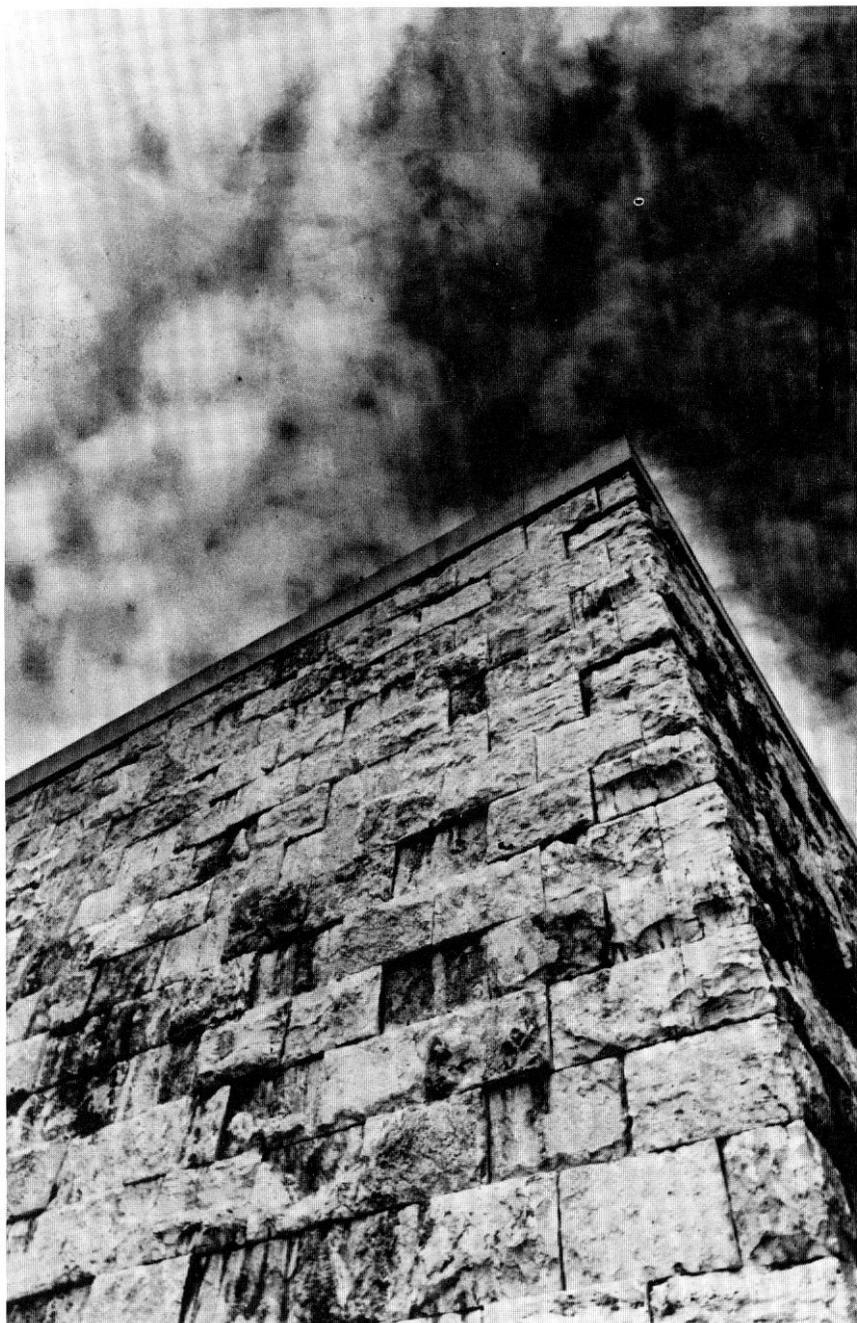
L'esito determinato

Pur non trattandosi certo di rispolverare vecchie o più recenti fantasie sulla presunta «centralità» della scuola, ci si chiede tuttavia (in base alla pur debole autonomia relativa del sistema educativo) se non sia altrettanto fantasioso e soprattutto scientificamente scorretto presupporre a priori la sostanziale ininfluenza di «interventi compensativi» sullo schiacciante determinismo socio-economico dell'esito scolastico e quindi in larga misura della collocazione sociale.

Eppure questa irrilevanza compensativa è stata talvolta esplicitamente espressa, per es. a voce dal prof. Gattullo (benché in questo caso possa anche cogliersi un accento di non definitiva rassegnazione), e ben più pesantemente ha attraversato in maniera implicita tutta la durata del Convegno, dal quale è emersa incontrastata la presupposta correlazione fra dignità scientifica delle analisi sulla scuola e l'elusione dei problemi delle pari opportunità.

Così se è vero che il prof. Vertecchi, a nome degli organizzatori del Convegno, ha auspicato l'istituzione di un «Servizio docimologico nazionale» e il prof. Pellerey ne ha prefigurato il completamento con l'inclusione di un «archivio nazionale scolastico», poco o nulla però si è poi detto in proposito di una loro finalizzazione (socialmente non «neutra») particolarmente mirata al controllo ed alla prevenzione della sempre rilevante fuga dall'obbligo e più in generale a sostegno di un effettivo diritto allo studio. Ma davvero è ancora possibile (o forse meglio sarebbe dire «già possibile») prefigurare un miglioramento «tecnico» della qualità degli studi prescindendo o quasi da un suo miglioramento qualitativo anche in senso democratico?

Ad un rapido e schematico consuntivo «a caldo» è risultato evidente a non pochi che in questo limitativo orizzonte anche la pur complessiva relazione di G. Domenici, che non ha mancato di sottolineare i crescenti aspetti sperequativi della scuola, in particolare media superiore (con la progressiva polarizzazione Nord-Centro Sud, dati '72/'79, e relative polarizzazioni interne Città-Campagna e Centro-Periferia), non poteva poi trovare i riscontri e le risonanze che tale fondamentale aspetto avrebbe doverosamente meritato. D'altra parte come non rilevare che



anche A. Visalberghi, ben più navigato esperto in convegni dell'allievo Domenici, pur segnalando nella relazione scritta fra i primi indicatori parametrici delle «variabili centrali di un sistema nazionale di analisi del prodotto scolastico» quelle di sfondo socio-economico (reddito familiare, scolarizzazione dei genitori ecc.), abbia tuttavia preferito soffermarsi nella trattazione orale su più apprezzati flash comparativi fra i risultati scolastici nazionali e quelli internazionali. Sembra proprio di capire che oggi l'indice di gradimento più alto si sia certi di raggiungerlo soffermandosi più su pseudoagonistiche graduatorie fra i paesi (intesi come interi indifferenziati e interclassisti) che sulle loro articolazioni sociali interne, ricalcando pertanto nella struttura complessiva dell'esposizione i modelli comparativi dei PIL, e pertanto utili più a stimolare competitivi e sterili efficientismi che un effettivo miglioramento delle qualità della scuola, tecnico e sociale al tempo stesso.

In conclusione, prescindendo dagli interventi politicistici (da quello della Confindustria, sulla necessità di introdurre una più severa logica di premiazione, a quello di Covatta sull'autonomia della scuola), pur considerando interessante la proposta generale del Convegno di un «Servizio docimologico nazionale», riteniamo opportuno che esso venga integrato, in affiancamento dell'archivio nazionale, da una specifica «anagrafe periferica strutturata in ogni scuola» al fine di una rapida analisi ed altrettanto pronto intervento sui singoli percorsi curricolari degli allievi più deboli.

Con questa proposta appare evidente che nella nostra concezione della scuola (come in ogni altro ambito sociale) non ci sono «zone franche» di esclusivo pragmatismo tecnico, come suggestioni ideologiche recenti tendono a far pensare, pertanto se si è d'accordo non solo a parole a rimuovere quanto più possibile gli ostacoli alla mobilità sociale relativa (e quindi i determinismi ereditari), è necessario attivare politiche sociali orientate per ogni ambito di intervento e ciò, si badi bene, non può in alcun modo andare a scapito della scientificità, ma al contrario dà alla scientificità quella visione complessiva che tale termine implica.

Dipartimento scuola D.P., Fe

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792



SUPPLEMENTO A "LUCI DELLA CITTÀ" N. 49 APRILE 1989. A CURA DEL GRUPPO CULTURA DELLA COMMISSIONE TERRITORIALE DEGLI ARCHITETTI DI FERRARA TEL. 0532/763154 • REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI FERRARA N. 352 DEL 13/3/85. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70 • DIRETTORE RESPONSABILE: STEFANO TASSINARI. REDAZIONE: VIA GOBETTI 11 FERRARA. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: LAURA MAGNI - COOP CHARLIE CHAPLIN. STAMPA: CARTOGRAFICA ARTIGIANA FERRARA • HANNO COLLABORATO: ROBERTO ACCORSI, ANDREA ALBERTI, MARCO BORELLA, FRANCO DI CAPRIO, FABRIZIO FIOCCHI, FOTOAMATORI E ANIMATORI DEL CENTRO "GIANNI RODARI", PAOLA GUIDI, ALBERTO GUZZON, ANDREA MALACARNE, GINO MALACARNE, CARLO MANZO, ANNAMARIA MONTELEONE, GIANNI PIRANI, FERNANDO VISSER.

Sommario

- 2. Cristalli a specchio e dormitorî**
di Alberto Guzzon
- 3. La città esplosa**
di Andrea Alberti
- 4. L'omelette e i suoi dintorni**
di Paola Guidi
- 6. Struttura viaria e nodi emergenti**
di Fabrizio Fiocchi
- 8. Figlie di un Dio minore**
di Gino Malacarne
- 12. Le membra sparse di specialismi futili**
di Fernando Visser
- 14. I cantieri aperti**
- 15. La qualità reclamata**
di Marco Borella

Cristalli a specchio e dormitorî

di Alberto Guzzon

E' ormai scontato, abusato e sostanzialmente falso il voler rappresentare la periferia come luogo del degrado, del resto è oramai logora l'immagine delle periferie pasoliniane nella Roma degli anni Sessanta. Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione completamente diversa, per molti aspetti inafferrabile: le espansioni urbane periferiche formano un tessuto ampiamente costruito con una consistenza e una dinamica di accrescimento anche complesso che ne fanno inequivocabilmente una parte di città. Ormai i pieni prevalgono sui vuoti e rimane solo parzialmente vera la presenza del palazzo isolato nel territorio ancora agricolo degli anni '60-'70 (del tipo: «laddove c'era l'erba...»). Gli edifici più recenti derivano spesso dal completamento di lotti e dallo sviluppo di progetti di riqualificazione. Allora si comincia a perdere ogni riferimento, pare che le acquisizioni precedenti non debbano più essere utilizzabili e ci si pone la domanda di che cosa sia divenuta in questi anni la periferia se non un abito mentale, un non sentirsi pienamente integrati in un limbo territoriale che non è né dentro né fuori. L'entrare in essa è come entrare a far parte di una serie disarmonica di costruzioni e di spazi liberi dove tutto ciò che ci circonda appare sovradimensionato, dilatato, con una gamma limitata di servizi a disposizione che in sostanza ci fa sentire tributari rispetto alle attrezzature urbane del centro. Tutto è sovradimensionato, se si dovesse comprare un paio di lacci per le scapre si dovrebbe entrare in un centro commerciale di 10.000 mq., se si volesse acquistare un giornale si dovrebbe percorrere tutto il quartiere, per spostarsi ci si deve inserire in autostrade urbane - o assi di grande scorrimento -. E' vero, che si può trovare ogni comodità, ma ad una scala che non è la nostra e forse nemmeno quella dell'automobile. Le periferie sono - ancora per poco si spera - case senza città e il centro storico sta diventando - sempre più in fretta - una città senza case. Qua e là, nella città nuova in costruzione come nel centro storico che tenderebbe alla dissoluzione (laddove non si interviene con lavori di restauro), si può cogliere la medesima presenza di detriti e di alcuni elementi naturali allo stato puro: terra, acqua, sabbia, tanto che questi sembrano essere gli ultimi agganci al bisogno ancestrale dell'uomo di costruirsi quella grande casa che è la città.

Da queste zolle smosse, da questa polvere di mattoni cominciano ad uscire alcuni nuovi precisi riferimenti urbani in concomitanza dei grossi complessi che ospitano, o andranno ad ospitare nei prossimi anni, le attività del terziario, siano esse di tipo commerciale come i grandi centri cooperativi del consumo, oppure direzionali come il palazzo dei congressi (ortofrutta), la fiera, il mega centro direzionale lungo la circonvallazione sud (asse est-ovest). In questo clima di un interesse finalmente ritrovato per le attività tipicamente urbane, anche la residenza può trarre beneficio essendo indirettamente arricchita con spazi e funzioni ad essa strettamente integrate, con l'ausilio delle quali si spera che possano essere rapidamente dimenticate le esperienze dei quartieri dormitorio (a patto che non vengano sostituiti da uffici dormitorio).

In sostanza ognuno di noi ha dentro di sé un'immagine stereotipata degli ambienti urbani periferici che spesso gli è derivata più da acquisizioni mediate (cinema, TV, giornali) che da una reale conoscenza. Si pensa di poter incappare in tracotanti bande giovanili, di trovarsi circondati da provocatori graffiti (per l'appunto), di toccare con mano aspetti diversi dalla marginalità sociale, e invece tutto appare tranquillo, inamidato: gente che lucida l'auto nel garage indossando una tuta da meccanico con la piega nei pantaloni, ragazzi che appena vedono l'attrezzatura fotografica cominciano a chiederti di tempi e di diaframmi, e così via. La vita in questi quartieri non sembra offrire alcunché di curioso, se non forse proprio l'eccesso di normalità e una leggera animazione attorno all'insonoro centro commerciale. In questa uniformità sono stati i cantieri della nuova città che sale ad attirare la nostra attenzione con i suoi cristalli a specchio, in cui speriamo di intravedere una architettura migliore.

Il reportage fotografico è risultato da un approccio diretto, sul campo di gruppi culturali eterogenei: architetti, fotoamatori e animatori del Centro Rodari di via Bologna.

Le fotografie di questo numero sono state realizzate da: Roberto Accorsi, Alberto Guzzon, Carlo Manzo, Annamaria Monteleone, Gianni Pirani, Franco Di Caprio.

Un ringraziamento a Gioacchino Leonardi del «Rodari» e a Francesco Scafuri della commissione cultura di «Via Bologna».



Il nuovo centro direzionale zona via Bologna.

L a città esplosa

di Andrea Alberti

SEBBENE COSTANTE SIA STATA LA TENSIONE verso la costruzione di una Città Ideale, come estrema sintesi delle diverse possibilità umane, sia intellettuali sia operative, storicamente l'obiettivo non è mai stato raggiunto proprio per il mancato conseguimento del perfetto livello di cultura civile capace di attuarlo.

Di fatto, ad una lettura sia diacronica che sincronica della Storia, la città è sempre stata immagine fisica delle problematiche prodotte dalle diverse civiltà. La stessa realtà contemporanea soffre delle limitazioni legate ad una cultura che ha assunto come prioritarie le categorie costruttive del profitto e della tecnologia.

Il primo risultato è stato di creare una netta frattura con la città storica che aveva come presupposti complesse teorie cosmologiche, collegamenti con i cicli naturali, leggi geometriche dettate dal fascino pauroso della guerra in simbiosi con la volontà di creare spazi dove cooperare e comunicare all'interno di un ordine religioso e politico.

L'unico collegamento che la città contemporanea trova con l'ambiente naturale è quello di deputarlo spazio libero utile per una possibile espansione. Mentre la città è sempre stata frutto di una «implosione» di forze dove leggibile era la contrapposizione con il non urbano, con la campagna, attualmente è un fenomeno di «esplosione» a governare la crescita dei vari organismi urbani. A tal punto che l'intero territorio è disseminato di costruzioni, di contenitori umani e tecnologici e segue un indirizzo che porta al superamento anche dell'idea di metropoli per arrivare al villaggio globale, a quella che J. Gottmann definisce «pluri-città nebulare».

All'interno di questo nuovo organismo scompaiono le identità regionali giungendo ad una unicità formale di tutto il costruito. Proprio perché i valori primari del profitto e della tecnologia sembrano ormai comuni a tutto il mondo non troviamo nessuna differenza tra le periferie di città diverse

per la collocazione geografica e origine storica. Il rischio è di improntare la crescita della città non più a valori umani bensì sovrumani che necessariamente non potranno produrre altro che alienazione in coloro che ne fruiranno.

Anche Ferrara, nonostante le sue dimensioni ed una politica di pianificazione territoriale più attenta che altrove, non è riuscita a controllare compiutamente la complessità dei fenomeni collegati alla sua crescita ed alle sue modificazioni.

Il centro storico comincia a soffrire pesantemente dell'aumento del traffico automobilistico, che oltre a soffocarne gli spazi, con i propri scarichi incide gravemente sulla salute dei cittadini e sul deterioramento dei manufatti architettonici.

L'uso della citazione nella nuova architettura cerca di mascherare povertà progettuali mentre la necessità di fornire vani è assunta come scusa per offrire una edilizia frettolosa nell'ideazione e nell'esecuzione.

Non ultime, tensioni di ordine sociale stanno manifestandosi in forme che credevamo appartenere ad altre realtà urbane, disegnando una diffusa mappa di zone di degrado e di disadattamento.

A migliorare la città, in conclusione, non risulta purtroppo condizione sufficiente la preparazione e la coscienza di pianificatori e progettisti, ma necessita una comune crescita culturale che coinvolga la globalità delle relazioni civili.

«...L'uomo moderno... deve riconquistare la padronanza di se stesso. E qui è la prima missione della città del futuro: creare una struttura visibile, regionale e civica intesa a mettere l'uomo a proprio agio con il suo io più profondo e legata ad immagini di solidarietà. Dobbiamo dunque vedere nella città non tanto una sede degli affari e del governo, ma soprattutto un organo essenziale per esprimere e attuare la nuova personalità umana, quella dell'«uomo del mondo»» (L. Mumford).



Zona via Barlaam.

L'

omelette e i suoi dintorni

di Paola Guidi

DELLE TANTO CELEBRATE MURA nessuna traccia, nemmeno un lontano profilo: al viaggiator prodigo che torna a casa dopo decenni di assenza e dopo qualche distratto rientro l'arrivo da via Bologna si rivela piatto di emozioni e, d'estate, assai polveroso e bollente. La città più restaurata o, come si preferisce, meglio conservata d'Europa (primato intatto) non meriterebbe forse una presentazione così da paesone mal cresciuto. Qua un gruppo sparuto di rustica memoria, là una bella omelette di ferro e cemento che sarebbe il Centro Ortofrutticolo, un po' più in là condomini anni '50 un poco sbrecciati, qualche villetta di «pomaroli» arricchiti (incredibile, senza nanetti e senza Biancaneve). In splendido isolamento a Chiesuol del Fosso una rossa isola di case coloniche ben tenute. Il grande svincolo tipo Brooklyn che porta a destra verso l'aeroporto lascia un piacevole senso di incompiuto: ma quanto resterà isolato questo incrocio di strade che tagliano il verde di una campagna bella e riposante? Avanzando verso il centro le mura, evocate, cominciano a intravedersi ma a sinistra le nasconde un condominio e a destra aspettano invano di essere restituite alla campagna. Se si volesse cercare un'altra entrata i dintorni non offrono molto di meglio: il Foro Boario e l'area dei primi insediamenti industriali che l'800 vide sorgere sul Po di Volano e poi intorno alle Ferrovie. A questa prima periferia industriale se ne aggiunge in continuità coerente un'altra, quella che sfila con i suoi cadaveri eccellenti lungo la strada verso Pontelagoscuro. E qui cominciano i dubbi.

Tutto da recuperare, rilanciare e riusare? Tutto davvero così valido da meritare un eventuale fiume di miliardi in una città certo non economicamente

favorita e che richiederebbe ben altri interventi? Davvero sarà pensabile sprecare investimenti per un'archeologia industriale che non pare avere – salvo le doverose eccezioni già chiaramente individuate – clamorosi supporti semantici e storici? La maggior parte di queste fabbriche sono state solo tristi luoghi di fatiche umilianti e dolorose. E molte sono decisamente brutte, da dimenticare, da abbattere.

L'avvicinamento al cuore della città, lasciandoci alle spalle la zona industriale, ne definisce i contorni, ed ecco le mura che escono ed entrano nel tessuto cittadino recente, ferite a morte là dove comincia il viale Cavour. Cosa vede chi scende dai sempre più rari treni che fermano a Ferrara? Un po' di verde, molto cemento e un bel mix di paesone e cittadina. Lontanissima è la campagna e umiliate le belle mura dal taglio sul quale incombe il doppio corpo del grattacielo nudo. Il grande viale promette un'architettura migliore ma non offre nessun coraggioso slancio modernista. Dall'esplorazione periferica si scopre che la frenesia della vecchia pietra da restaurare a tutti i costi ha contagiato tutti. Grazie alla politica di attenta e intelligente conservazione messa in atto dalle diverse amministrazioni comunali, nulla sfugge ormai che abbia più di 50 anni. E sovente un mal riposto orgoglio del mattone mostra qua e là degli eccessi. Si restaura tutto, anche quel che converrebbe buttar giù e rifare con un po' di audacia. Qualche volta lasciando il retro sfarinarsi, infatti: l'apertura della nuova Darsena rivela impietosamente ai primi viaggiatori sull'acqua un'altra «faccia» della periferia, quella che sfila lungo il Volano, ancora vecchiotta e cadente in mezzo a qualche gioiello verde anche minuscolo come gli

APREM

TESSUTI
PER ARREDARE

TENDAGGI
TAPPETI
MOQUETTES
CARTA E TESSUTI DA PARETI
PARQUETS
PAVIMENTI - RIVESTIMENTI

V.le Cavour, 43 - Tel. 0532 / 32177

Via Gandini, 63 - Tel. 0532 / 91250



Sottopasso pedonale zona via Bologna.

orti che scendono verso l'acqua.

Se il viaggiator prodigo avesse invece la fortuna di avvicinarsi alla città dalla via del Mare, quella che viene da Tresigallo, scomparirebbero tutte le anonime visioni di una periferia un po' triste. Questa, verdissima e ben costruita, preannuncia lo splendore di una Prospettiva assai celebre, solenne, cinta dalle mura e in compiuta armonia con le quattro torri del castello. Un verde ben coltivato, pettinato, che sa di Zanzivivai e di Sgaravatti, ma sempre verde è, cede il passo improvvisi squarci aperti dai restauri nella secolare boscaglia che ammantava di umido mistero le un tempo peccaminose mura. Ora ci sono bici, babyes, ragazzotti, nonnette sprint, figiciotti verdi al posto delle coppie clandestine e stravaganti di un tempo e dei silenziosi guardoni che popolavano negli anni '50 e '60 il ventaglio di eccentricità sessuali di questi bastioni. Questa, che è già

città, viene pian piano restituita ai suoi cittadini. Sarà – riflette il viaggiator prodigo – un restauro da manuale, da lezioni universitarie, da letteratura colta. Se non altro per gli straordinari costi del «colossale» progetto che sottende a questo affare delle mura.

Diverse le prospettive per l'altra periferia della città, così incerta e lontana dall'atmosfera paesana che aveva negli anni passati. Ma Ferrara intatta nel suo splendore sopporta con assoluta superbia qualsiasi minaccia. Caso assai raro quasi unico: non altrettanto accade alle altre piccole e medie città italiane che hanno svenduto alla speculazione il centro e alle quali rimane un solo modesto lusso, una sola «rivincita» sugli orrori edilizi accumulati: il tentativo di trasformare le orrende periferie in megalomani aree di terziario avanzato che attenderanno, deserte, il Duemila.

La qualità in casa tua

MORELLI

pavimenti-rivestimenti-moquettes in via Montebello 43 - Ferrara - Tel. 0532/37911



Zona via Pomposa.

S

truttura viaria e nodi emergenti

di Fabrizio Fiocchi

QUELLO DELLA «PERIFERIA URBANA» non costituì un problema di ardua risoluzione per l'ingegner **Ciro Contini**, chiamato a presiedere nel 1911 la speciale commissione per lo «Studio del Piano Regolatore e d'Ampliamento» della città; né esso si insinuò sostanzialmente in nessuna delle fasi del lungo periodo di elaborazione del piano medesimo. In effetti le poche considerazioni premesse dall'ingegner Contini, nel 1926, alla stesura definitiva del Piano rendono pienamente l'idea dell'estraneità del problema alla realtà urbana di Ferrara nei primi decenni di questo secolo. Le direttrici alle quali informare la definizione degli «ampliamenti» a fini residenziali e la loro normalizzazione nel futuro assetto della città non potevano non tener conto della favorevole condizione offerta dalla grande quantità di aree libere ubicate all'interno dello spazio storicamente definito dalla cintura muraria; né è lecito pensare che aree quali la spianata della ex Piazza d'Armi o quelle situate a ridosso delle mura settentrionali (queste ultime urbanisticamente strutturate dai tempi dell'Addizione) potessero assumere quel carattere, o meglio quel non carattere, di città che tecnicamente e socialmente è connaturato alle aree cosiddette «periferiche».

Così **Ciro Contini** poteva ribadire, non senza rammarico per la frammentarietà rilevabile in un ampliamento impostato su interventi in aree urbane non omogenee, prive di contiguità spaziale e soprattutto senza una «confortevole impressione di continuità» tra piano di regolamento interno e piano d'ampliamento esterno, la convinzione che «la Città di Ferrara... non debba lasciar nulla d'intentato per favorire anziché *attorno* alla linea impostale delle sue mura, *dentro* di essa tutto lo sviluppo che le può derivare dalle fortunate condizioni odierne e dell'avvenire».

Tuttavia le sintetiche indicazioni fornite da **Contini** per le aree esterne, tese soprattutto «a disciplinare l'eventuale sviluppo dei sobborghi esistenti e ad agevolare le costruzioni in località ove presumesi prossima la fabbricazione per uso civile ed industriale» e consistenti formalmente «in una serie di viali intersecantisi, ai quali oltre la naturale funzione di provvedere convenientemente e con sufficienza alla viabilità, è riservata quella di suddividere le aree fabbricative in zone di superficie non eccessiva e rispondente alle prescrizioni che la tecnica moder-

na suggerisce a tutela delle esigenze igieniche e d'aeramento», disegnano e ordinano tali parti di città in maniera ben più propositiva di quanto, forse, non fosse nelle intenzioni stesse.

Si tratta in sostanza di piani di ampliamento nei quali l'interesse principale è quello di razionalizzare la struttura viaria in funzione dei nodi emergenti, quali la stazione ferroviaria e i previsti insediamenti industriali a nord-ovest della città, nonché al miglioramento delle vie di collegamento provenienti dal forese. L'aspetto insediativo è valutato in base allo spontaneo e certamente limitato sviluppo edilizio in atto nei borghi e nei sobborghi, da S. Luca a S. Giorgio, e quindi oltre la Porta Mare nei primi tratti della strada provinciale per Copparo. Lo sviluppo edilizio in queste zone è pertanto delineato da una trama di assi stradali ortogonali tra loro che si sviluppano attorno ad un asse di penetrazione principale e che delimitano aree fabbricabili di sufficiente ampiezza e lungo le quali avrebbe dovuto «essere particolarmente curata la distribuzione dei caseggiati a decoro» dei nuovi accessi in città.

Circa trent'anni separano la redazione del Piano **Contini**, mai adottato ufficialmente ma di fatto in grado di indirizzare la conformazione e lo sviluppo della città, dalla stesura del Piano Regolatore Generale diretto dall'architetto **Giovanni Michelucci** in collaborazione con l'ingegnere capo del Comune di Ferrara **Carlo Savonuzzi** (1957); un periodo in cui si collocano le devastazioni della seconda guerra mondiale ma segnato anche dall'introduzione di importantissime norme legislative riguardanti l'assetto urbanistico delle città e del territorio, prima fra tutte la Legge Urbanistica n. 1150 del 1942; trent'anni nel corso dei quali, a Ferrara, gli interventi urbanistici si sono allineati da un lato alle nuove norme introdotte in materia, dall'altro ai processi di sviluppo e di trasformazione in atto aventi come matrici le indicazioni e le implicazioni emerse dal dibattito urbanistico del Ventennio: piano di ricostruzione (1949), piani di risanamento (quelli di S. Romano del 1936 e 1955), piani di espansione, piani di fabbricazione (programma di fabbricazione della città e di Pontelagoscuro del 1955), piano per la zona industriale del 1937.

Lo sviluppo delle aree periferiche avviene ancora seguendo gli impulsi dell'espansione spontanea, improntati a criteri di funzionalità della struttura via-



Villetta a schiera in zona via Bologna.

ria e caratterizzati da una densità edilizia particolarmente bassa, così come era ribadito nelle indicazioni di Contini. Così avviene infatti per lo sviluppo delle aree a sud del Po di Volano, tra via Foro Boario e via Bologna, per il nucleo residenziale sviluppatosi attorno alla piazza di S. Giorgio, per i nuovi agglomerati sorti lungo le principali arterie che dalla campagna si innestano nella struttura urbana, per l'espansione circostante la zona industriale a nord-ovest della città.

Il piano di Michelucci e Savonuzzi ha il merito di avere per la prima volta delineato una ipotesi di sviluppo e disegnato una possibile conformazione della città in base ai processi innescati dalla nuova zona industriale e dal conseguente modificato ruolo dell'attività agricola, dalla ristrutturazione della viabilità e dagli andamenti demografici della popolazione, pur senza prescindere dalla consapevolezza dei meccanismi insediativi di tipo residenziale da tempo evolvendosi in ben precise direzioni. In tal senso sono quindi orientate le indicazioni del piano: «Il "momento" edilizio della situazione di Ferrara è quindi caratterizzato dalla possibilità che esso offre di uno studio urbanistico da inserirsi in un processo di trasformazione (ampliamento) prima che questo giunga agli aspetti negativi a cui in tante altre città è giunto; e dalla possibilità di disporre di notevoli aree libere che tuttora esistono ad immediato contatto con l'antico nucleo. Così ad esempio si è tenuto conto della presenza di impianti e servizi già esistenti e non sufficientemente sfruttati, ...del manifestarsi spontaneo di preferenze per la costituzione di nuovi nuclei residenziali».

Posto in atto e sviluppato mediante piani partico-

lareggiati, come prescritto dalla legge del 1942, secondo un indirizzo che privilegia in un primo tempo la sistemazione delle aree interessate dai precedenti piani, pur includendovi in certi casi alcune varianti di non poco conto, per quanto riguarda le zone di espansione il P.R.G. del 1957 si limita a definire quantitativamente lo sviluppo in funzione del completamento e della saturazione delle aree ancora libere e pervenendo a disegnare la «forma "funzionale" della città, cioè la forma che si può considerare derivante dall'insieme dei luoghi e degli elementi più vivi e significativi» quale quella «assimilabile ad un ampio arco con andamento sud/nord-ovest», per l'opportunità «di dare l'avvio alla costituzione non di un ingrandimento geometrico ma di un nuovo più vasto organismo».

E' in questo «organismo», a cui nelle intenzioni è assegnato un carattere di unitarietà e che si assume come svolgimento della forma della città in virtù di una presunta continuità e necessità rispetto all'evoluzione socio-economica in atto, che si collocano quelle aree le quali, pur destinate dalle norme tecniche attuative ed una lusinghiera distribuzione di edifici pubblici, di verde pubblico e vincolato e di servizi infrastrutturali, verranno investite dagli interventi massicci di edilizia economica e popolare messi in atto dalla legge n. 167 del 1962, colmandole ma non completandole.

Nota

I brani inseriti nelle citazioni sono tratti da: C. Contini, «Piano Regolatore e d'Ampliamento della città di Ferrara e sobborghi», Roma 1937; Comune di Ferrara, «Piano regolatore generale del Comune. Relazione», Ferrara 1958.

Progettazione e arredamenti di interni
 Centro cucine
 Show room

domus

di M. Gabriella Tonini

Via V. Veneziani, 5/a
44100 Ferrara
Tel. 0532/91691



Il nuovo campeggio zona inceneritore.

F

iglie
di un Dio minore

di Gino Malacarne

«...LO SPAZIO... DELL'ADDIZIONE ER-
culea mostra di saper combinare il rigore prospettico dei tracciati all'empiria delle soluzioni occasionali.

Il palazzo, il giardino, l'edificio minore si collocano nella scacchiera di una struttura percettibile e incalcolabile, tessuta da una volontà di organizzazione razionale dello spazio e insieme aperta alla sperimentazione pratica di esso.

Funzione pubblica e fruizione privata, misura collettiva e disponibilità all'istanza del singolo, coscienza di piano e poetica del non finito sono tendenze emergenti dell'urbanistica di Biagio Rossetti...»

(Ludovico Zorzi *Il teatro e la città*)

Le periferie urbane come sappiamo, come vediamo sono luoghi «emarginati, degradati, incompiuti» (non sempre questi temi sono presenti tutti insieme, ma dei casi migliori in fondo ci si occupa meno), luoghi che presentano un tessuto edilizio irregolare ed eterogeneo, che non possiedono l'ordine spaziale e volumetrico della città storica e che presentano la pressoché totale assenza di elementi di organizzazione della vita associata. Luoghi senza senso, privi di forma dove tutto sembra lasciato al caso.

La mancanza di una idea generale è il fatto più evidente: ogni architetto, ingegnere, geometra ha

costruito la propria «opera» rispettando, nel migliore dei casi, sia il piano che i regolamenti edilizi, nonché lo standard degli alloggi, ha poi riempito le facciate di «segni» che nel caos dei segni degli edifici circostanti si disperdono in un universo di banalità prive di senso e di significato. Luoghi dove la qualità dei singoli (pochi per la verità) si perde nella confusione generale.

La città, le città storiche invece sono per eccellenza luoghi dell'incontro, dello scambio, della vita sociale dove la chiara distinzione fra le parti pubbliche, e le parti private mette in risalto le prime le quali diventano nel tempo gli elementi, i luoghi simbolici in cui una comunità si riconosce. Le periferie urbane tutto questo non sono ed è quindi difficile dare loro statuto di città.

Per quali motivi si è arrivati a questa dissoluzione della forma urbana nella periferia? Proverò a dare una interpretazione seppure parziale. Il grosso aumento delle periferie urbane è avvenuto sicuramente nel dopoguerra: ricostruzione, industrializzazione, immigrazione ecc.; molti motivi hanno fatto sì che le città dovessero ampliare i loro confini, molto spesso moltiplicando la loro superficie.

La risposta dei piani regolatori che hanno bene o male controllato questa crescita, è stata tutta portata in una direzione puramente funzionalista e vincolista.



La nuova fiera zona via Bologna.



Quartiere di via Bologna.

Destinazione d'uso delle aree, contenimento della rendita, predisposizione degli indici fondiari, dimensionamento degli standards, questo sono stati i piani; di definizione di spazio pubblico e di spazio privato neanche una parola, se non come risposta in termini di standards: verde, servizi, ecc. Piani economici quindi, e non piani che regolano lo spazio della città se non per quello che riguarda la quantità del costruito.

Questa impostazione è da ricercare nella cultura funzionalista nata all'inizio di questo secolo con il Razionalismo e proseguita e propagandata dai CIAM e dalla Carta d'Atene come modello di città e poi con l'International Style.

Cultura nata per rispondere a dei bisogni reali cioè dare una casa a buon mercato a tutti e possibilmente una casa sana: «luce, aria, possibilità di movimento». Ma nata anche all'interno di un rinnovamento generale della cultura architettonica che pensava di rinnovare la società i modi di vivere introducendo nuove forme.

Non dimentichiamo infatti l'orrore che si provava per strade, piazze, le corti poi, gli isolati visti come luoghi di segregazione, come se fosse l'architettura a segregare e non invece le istituzioni.

Anche qualche altra voce, alla quale forse ora ci dovremo richiamare, comunque si levava, sempre in quel periodo, in favore di una continuità con la

tradizione nella costruzione dell'architettura; e soprattutto si levava da parte di un personaggio non certo «meno moderno» di altri: Adolf Loos.

«La differenza che esiste tra me (scriveva Adolf Loos) e gli altri è la seguente: io sostengo che l'uso determina le forme del vivere civile...; gli altri che la forma nuova può influire sulle forme del vivere civile... Non esiste progresso per le cose ormai risolte. Esse hanno mantenuto le stesse forme attraverso i secoli, finché in seguito a una nuova scoperta non sono cadute in disuso e una nuova forma di civiltà non le ha radicalmente trasformate».

Bisogna però anche dire che in alcuni casi questo atteggiamento ha portato ad alcuni buoni esempi di architettura e ad alcuni brani di città esemplari da parte dei migliori (e mi riferisco soprattutto ad alcuni quartieri tedeschi degli anni 20) e da parte di chi poteva avvalersi di strumenti legislativi in sintonia con tale cultura.

Non che tutti gli architetti o tecnici più in generale conoscessero esplicitamente questa cultura, ma credo che questo modello della città funzionale sia stato l'indicazione totalizzante per tutti dal dopoguerra in poi e non solo in Italia. «Città funzionale» descritta sempre come sistema, come macchina; la quale si compone di elementi, di frammenti disposti senza un ordine che appartenga alla cultura e ai modi di costruirsi della città nel tempo, e dove



Sottopasso pedonale zona via Bologna.

FARAM

sergio



dimensione ufficio

castellari

forniture per ufficio e collettività

via saraceno (vicolo galletto 2/4) ferrara - tel. 0532/761303



ring[®]

DESIGN ARCHITETTI UMBERTO FACCHINI E PAOLO BANDIERA



Residenze in zona via Bologna.

soprattutto non esiste una idea generale o anche più idee generali che ne regolino il tutto come ad esempio potevano essere i tracciati. Vorrei ricordare, a proposito di questo, due esempi moderni di utilizzo del «tracciato»: l'ampliamento, il piano di Amsterdam da parte di Berlage e la ricostruzione di Le Havre da parte di Perret dove una chiara impostazione dei tracciati, degli spazi e degli edifici pubblici riesce a proporre un pezzo di città degno di questo appellativo.

Nella città funzionalista invece ognuno ha potuto e può disporre i propri blocchi, le proprie stecche, le proprie torri come crede: case alte, case basse non vi è nessuna regola che ne presieda l'atto fondativo, basta rispettare i regolamenti, gli indici (nel migliore dei casi s'intende). Tutto parte dall'alloggio per arrivare all'edificio poi al quartiere, reso tale non certo per una propria riconoscibilità formale, esso assume questo statuto dal punto di vista statistico, burocratico e molto spesso dalle tristi storie che qui si sono svolte.

Nel dare giustamente risposte a esigenze sociali che la città ha richiesto ci si è completamente dimenticati delle esigenze civiche.

I tempi dell'emergenza non sempre viaggiano con il buonsenso, le nuove aree di espansione erano e sono così parcellizzate che su di esse era impossibile proporre progetti unitari e gli «strumenti» erano e sono inadeguati e in definitiva era forse difficile fare diversamente. Anche dove vi sono state delle possibilità di agire diversamente, come ad esempio nelle aree Peep, nei piani di zona, ecc., si è continuato a perseguire le stesse strade e cioè quelle della frammentazione e della dissoluzione, dello spazio urbano (perché l'architettura è frammento per eccellenza nella logica urbana che tutti conosciamo).

Le città storiche infatti non sono un tutto unitario, edifici di varie epoche, stili, convivono all'interno di una forma urbana che presenta come elemen-

to principale una chiara impostazione di sé. Lo spazio, gli spazi preordinati rendono possibile la convivenza dei frammenti che si sono disposti nel tempo.

Questo breve testo vuole essere una schematica analisi, della costruzione della città contemporanea, la quale dovrebbe necessariamente ampliarsi con altri contributi e con altri punti di vista. Un'analisi che ci conduca a capire alcune storture del nostro modo di operare per correggerle.

Da parte mia avanzo alcune ipotesi su come si potrebbe cominciare a impostare un lavoro serio sulle periferie urbane e sulla crescita della città in generale.

Alcune ipotesi trovano il loro fondamento teorico nello studio della città storica, cioè nel come e con quali regole si è andati a costruire nel tempo, cercando di carpirne alcune piccole verità e convenzioni utili. Tutto questo non ha nulla a che vedere con la riproposizione di modelli storici (la città dell'Ottocento, la città del Settecento, ecc.), e tantomeno vuole proporre un recupero di forme imbalsamate, ma semmai un recupero di alcuni modi di operare come ad esempio, il citato uso dei tracciati, la progettazione degli spazi pubblici, la progettazione di monumenti. Questo credo possa essere valido – in modi e maniere diverse – sia per la città futura che per la città esistente. Non credo all'arredo urbano, alle «cuciture», al riempimento di «buchi» come interventi decisivi che agiscano sullo spazio della città.

La citazione di L. Zorzi riguardante la Ferrara di B. Rossetti dà una sintesi, meglio di ogni altra spiegazione, di quello che potrebbe essere definito un progetto urbano, con quel suo essere razionale ed empirico ad un tempo. Sintesi che sarebbe possibile ottenere solo attraverso progetti di architettura di cui la città si dovrebbe dotare in previsione della predisposizione di un nuovo piano.

**Specialista nel settore sicurezza,
propone a prezzi veramente competitivi:**

PORTE BLINDATE
PORTE CAVEAU
PORTE TAGLIAFUOCO
INFERRIATE MOBILI
SERRATURE E/O SPRANGHE
TAPPARELLE BLINDATE
IMPIANTI ANTIFURTO
CASSEFORTI
ARMADI BLINDATI E CORAZZATI
inoltre:
AUTOMAZIONE CANCELLI

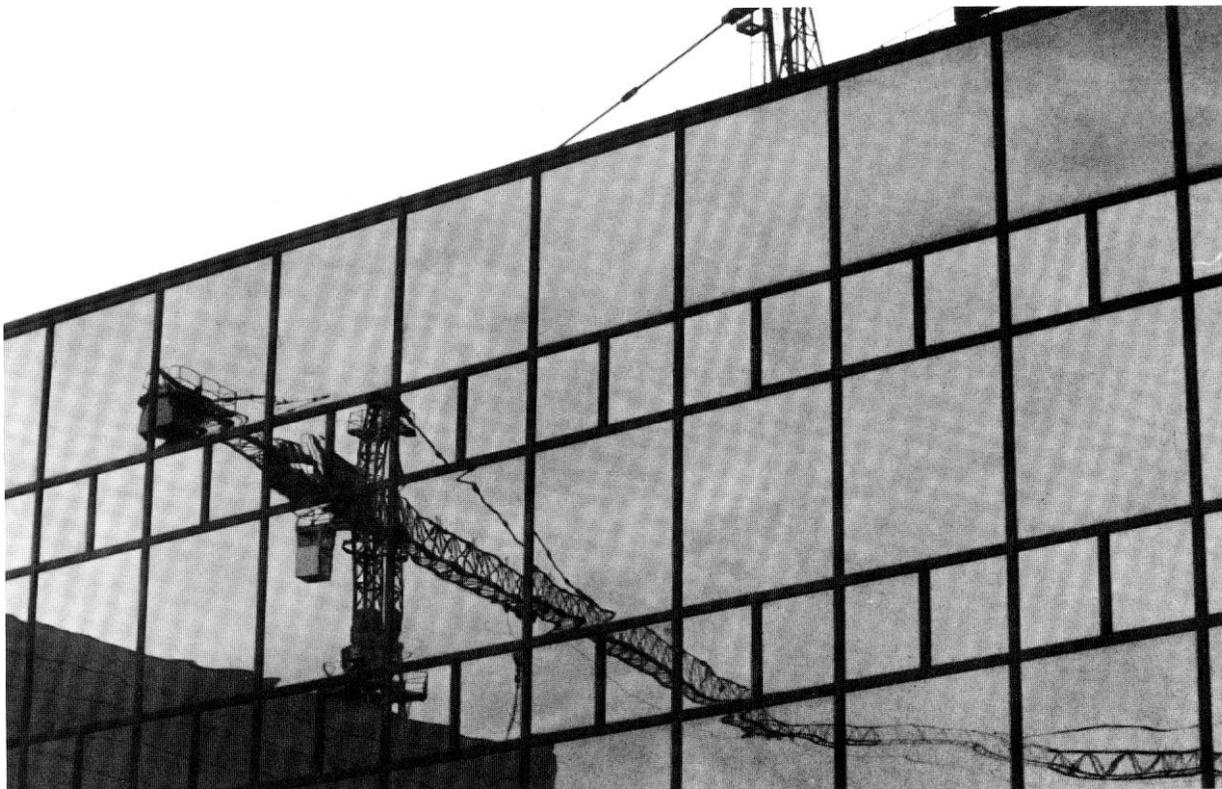
**IMPIANTI
ELETTRICI
PORTE
BLINDATE**



snc di DE SIMONE L. e G.

*In associazione con la LEVANTE
ASSICURAZIONE per ogni spesa superiore
a L. 1.200.000, viene offerta una polizza
assicurativa «casa», incendio/furto
per la durata di 1 anno*

*Possibilità di pagamenti dilazionati tramite
il CONTOBLU*



Il nuovo centro direzionale zona via Bologna.

L

e membra sparse di specialismi futili

di Fernando Visser

DOPO OLTRE QUARANT'ANNI DI SVILUPPO o di crescita, a seconda di come lo si voglia intendere, della nostra città nel secondo dopoguerra è certamente giunto il momento di riflettere su «quell'altra città» che noi contemporanei abbiamo, se non direttamente costruito, determinato. La città della legislazione urbanistica (dalla legge Urbanistica del '42 alla legge «Ponte»), la città dei Piani: dai Piani di Ricostruzione ai Piani Regolatori ai Piani di intervento pubblici o privati.

Riflettere e rileggere «l'altra città» (altra rispetto alla città storica!) significa, prima di tutto, non liquidare con il termine, in qualche misura assoluto o liberatorio, di periferia quest'«altra città» che, anche quantitativamente, è diventata assai rilevante e significativa.

Riflettere e rileggere può anche dover significare proporsi di comprendere il problema più complessivo della «città esistente» attraverso la sua forma, fisica ed organizzativa, attraverso la sua nuova dimensione e la dimensione dei suoi nuovi problemi. Ragionare dall'interno dell'esistente e delle nuove e complesse dimensioni, siano esse spaziali o economico-sociali, senza i condizionamenti di una modellistica (città lineare, città radiocentrica, ecc.) ormai inattuale in una società che evolve verso utilizzazioni imprevedute ed imprevedibili.

Riflettere e rileggere per prendere coscienza di una storicità che anche nelle periferie si è sedimentata attraverso sovrapposizioni fra progetti e decisioni in diverso grado attuati in ragione di interessi, spinte, opzioni anche culturali o ideologiche quali si sono venute via via manifestando nel processo di definizione.

Ho forte l'impressione che l'Urbanistica, quale disciplina (oggi non più molto di moda!) che dovrebbe fornire un'intelligenza e forse anche una

morale collettiva all'operare sul territorio dei diversi soggetti sociali ed economici, si trovi oggi ad affrontare i problemi con un bagaglio culturale e di esperienza forse troppo condizionato dai problemi della crescita urbana o del suo contenimento.

Un tentativo di leggere o rileggere la città, che siamo abituati a considerare non storica, è certamente opportuno; deve o dovrebbe essere, infatti, il segno di un rinnovato interesse e di consapevolezze nuove. Una riflessione in una evoluzione che riaggreghi le membra sparse di finti o futili specialismi (la viabilità, il traffico, l'arredo urbano, e chi più ne ha più ne metta!) che affrontano l'emergenza e non il fondo o la sostanza dei problemi e, tanto meno, la causa profonda o più strutturale, del mal'essere Urbano.

Una, anche superficiale, visione di quest'«altra città» ci fa subito constatare che non è affatto un'entità compatta, uniforme, omogenea o separabile, neppure concettualmente, dalla città storica. Da un lato tutta conservazione dall'altro tutta trasformazione. Nell'una tutti in automobile, nell'altra tutti a piedi. Si scopre anche che quest'«altra città» ha sue caratteristiche specifiche e diversificate cioè sue leggi o modalità organizzative che la configurano per parti a volte anche architettonicamente individuabili o identificabili.

Nell'economia di un breve ed occasionale contributo ad una discussione che soltanto ora comincia, si possono tentare soltanto alcune esemplificazioni constatando:

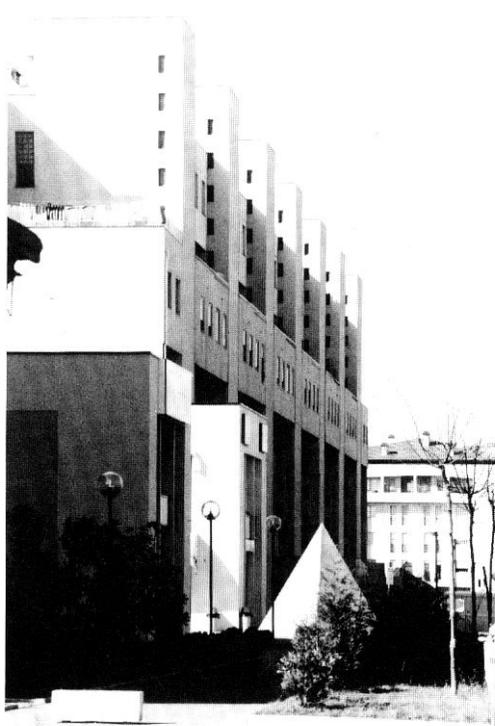
— che è certamente leggibile, nel disordine o nella apparente sporadicità o incompiutezza di una via Bologna, la sua origine storica di espansione sub-Urbana (primo '900) per le classi medio borghesi, a cui si è sovrapposto un processo speculativo di sostituzione edilizia, rimasto in-



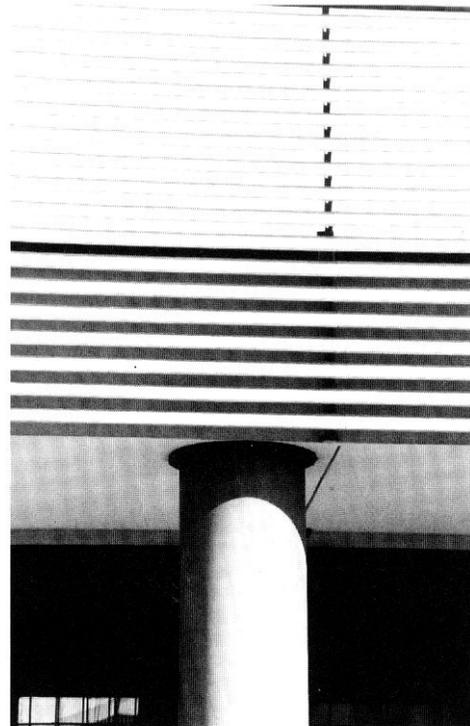
Via Copparo 208/A - Boara (Fe) Tel. 0532-416014 r.a. Telefax 0532/416140

**PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
PARQUET
ARREDOBAGNO
CAMINETTI**





Centro «la Piramide» via Barlaam.



Zona via Bologna.

compiuto, per determinare nuove destinazioni e nuove funzioni;

- che non è eludibile lo schema organizzativo di tipo lineare che interconnette la città storica all'aggregato, anch'esso storico, di Pontelagoscuro formato da una costellazione di quartieri operai costruiti, a volte con buona architettura, nell'immediato dopoguerra, anche se il deterioramento di immagine e di destinazione di quello che sino a pochi anni fa era un viale ne ha cambiato i connotati;
- che non sono occultabili gli episodi Architettonici ed Urbanistici della fase di più forte impegno politico e progettuale del Piano per l'Edilizia Economica Popolare e possono essere, volendo, assunti come punti di riferimento per una nuova dimensione funzionale ed organizzativa.

La tentazione di entrare più nel dettaglio e nel merito rispetto ad una pura e semplice indicazione di cronologie significative sarebbe forte; quello che interessa però, qui, testimoniare è una metodologia di approccio che deve poter evolvere verso un diverso e significativo modo di operare sulla città esistente. Che questo si chiami Piano Regolatore, Nuovo Piano Regolatore o in altro modo poco importa. Quello che importa è che un nuovo Piano Regolatore non sia l'alibi alle insofferenze che il mercato immobiliare manifesta sempre e da sempre per qualsiasi regola di comportamento per l'intervento sulla città.

La fase nuova della Pianificazione Territoriale ed Urbanistica che attende Ferrara, come molte altre città di media dimensione, se può essere in una continuità d'impegno che la vide fra le prime a dotarsi di un Piano Regolatore nel dopoguerra, fra le prime a dotarsi di Piani per l'Edilizia Economica

e Popolare, fra le prime ad elaborare una Variante in attuazione della Legge Regionale che comprese, allora, anche il Piano per il Centro Storico, dovrà essere una fase di riconsiderazione complessiva dell'oggetto città per determinarne più congruenti fruizioni. Questo è il senso che la scomposizione della città per «ambiti» (entità con un minimo di omogeneità storica, morfologica o di problematiche), che si è definita negli studi preparatori ed in corso per un Nuovo Piano Regolatore, vuole accreditare. Un modo per aggregare fortemente le previsioni progettuali ad una ridefinizione dei tessuti urbani che gli ambiti costituiscono. Un modo, per far corrispondere le indicazioni progettuali a specificità morfologiche ed organizzative superando le demagogie quantitative sia in termini di utilizzazione fondiaria sia in termini di fantomatici servizi di, così detto, vicinato che l'esperienza ha dimostrato non si realizzano e non possono realizzarsi mai.

Un modo, questo degli ambiti, di determinare unità di lettura e di progetto che nel loro insieme e attraverso la definizione di interdipendenza costituiscono il sistema città, sommatoria ed integrazione di diversi sistemi, nella sua nuova dimensione e configurazione.

Potrebbe forse essere che un Nuovo Piano Regolatore, se vuole cogliere in evoluzione le suscettibilità positive dell'esistente, proprio perché nuovo non dovrà essere definito in modo irreversibile ma dovrà, soprattutto, essere un quadro di riferimento qualitativo e quantitativo per progetti ed opzioni anche diverse alle diverse scale di intervento. Qualche cosa, che definisce ed orienta rispetto a successive scale di definizione.

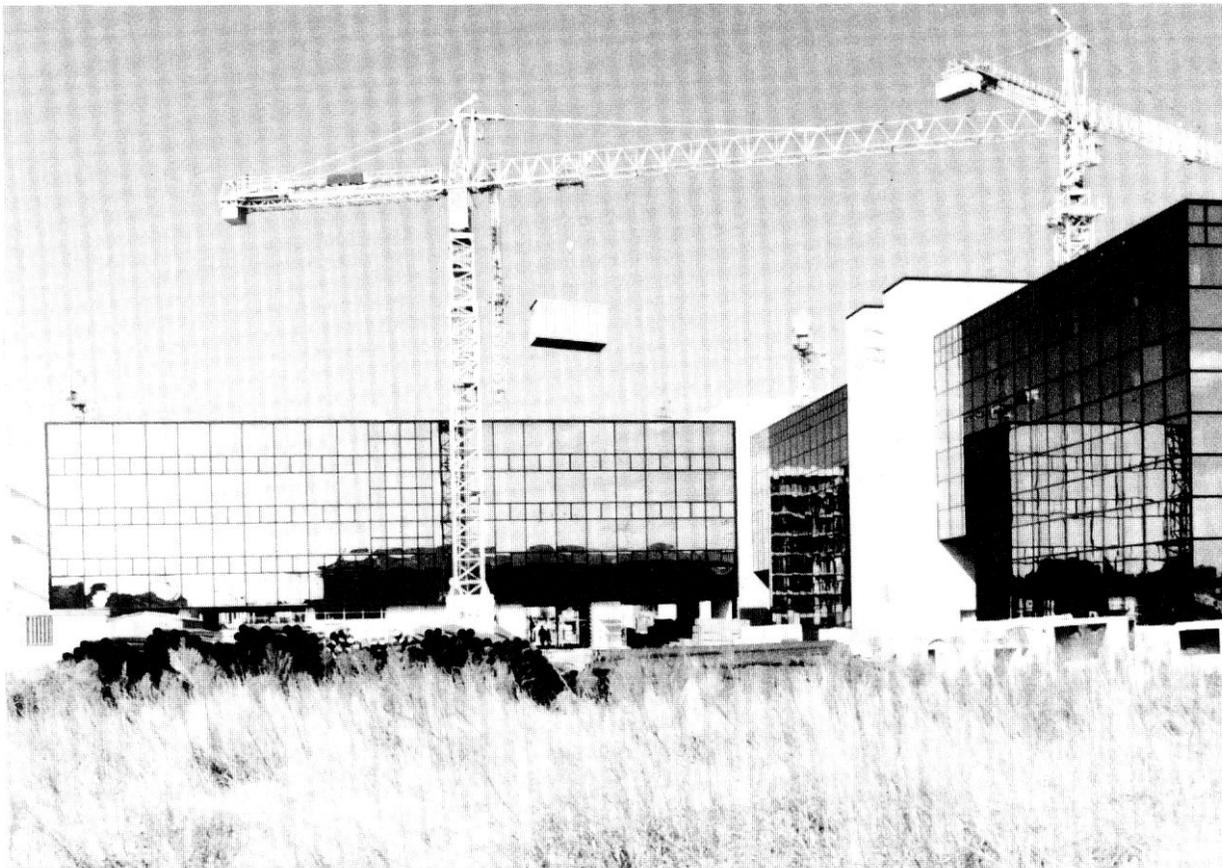
Un Piano cioè non delle attese immobiliari ma della riorganizzazione Urbana.



Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18
Tel. 0532/903326

Vendita di appartamenti - villette
Possibilità di mutui agevolati
con finanziamenti in conto interessi



Il nuovo centro direzionale zona via Bologna.

I cantieri aperti

QUADRO RIASSUNTIVO DELLE PRINCIPALI INIZIATIVE EDILIZIE E URBANISTICHE PER LA RIQUALIFICAZIONE DEI TESSUTI PERIFERICI NEL QUADRANTE SUD-SUD/OVEST DI FERRARA - ASSESSORATO ALL'URBANISTICA E AI LAVORI PUBBLICI DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI FERRARA.

IN STUDIO E PROGETTAZIONE

- Progetto esecutivo sulla base dello studio preliminare *coordinato dall'arch. Paolo Portoghesi* su: «opere di riqualificazione urbana di via Bologna e via Foro Boario» *degli arch. Paolo Portoghesi, arch. Marco Borella, ing. Luigi Magoni.*
- Progetto per la riqualificazione e l'arredo urbano di via Aeroporto - *arch. Calzolari, ing. Ricci.*
- Piano particolareggiato «ex Mof» (vecchio mercato ortofrutticolo di corso Isonzo) per attività ricettive e parcheggio *a cura del servizio progettazione urbanistica del Comune di Ferrara: ing. G. Andrighetti, arch. M. Bernardi, ing. A. Bonzi, arch. C. Cesari, ing. L. Cocca, arch. C. Fedozzi, arch. A. Guzzon, ing. P. Prampolini, arch. F. Visser.*
- Progetto speciale per il porto turistico della Darsena di S. Paolo: progetto del primo lotto - già realizzato - della piazza e delle attrezzature sociali *arch. M. Bernardi e arch. A. Guzzon dell'Ufficio Tecnico Comunale.*
- Progetto urbanistico dei servizi portuali *a cura del servizio progettazione urbanistica;* progetto edilizio esecutivo (in istruttoria) *a cura della società di gestione del porto Navarcus.*
- *Progetto per il nuovo istituto tecnico per geometri a cura dell'Amministrazione Provinciale, in zona via Barlaam.*
- Progetto per la sistemazione a Parco Pubblico dell'area fra via Barlaam e la ferrovia, *prof. Chiusoli e prof. Venturi con i servizi urbanistica, verde, arredo urbano del Comune.*

IN CORSO DI ATTUAZIONE

- Ex Eridania e terminal della viabilità veicolare, *su progetto Uteco e architetti Gambirasio, Zambrini, Macci.*
- Centro Fieristico, *su progetto dello studio Gregotti.*
- Centro direzionale pubblico, attrezzature sportive e alberghiere, *Società Sinteco, ing. Roberto Mascellani.*
- Completamento del PEEP (Piano per l'Edilizia Economica e Popolare) di via Verga, *Servizio di Progettazione Urbanistica del Comune di Ferrara.*
- Centro commerciale (incrocio via Bologna e via Wagner) della «COOP», *ing. Susini INRES, ing. Bregna COPER.*

14

arteluce

Artemide

castaldi

quattrifoglio

Fontana Arte

Tecnolyte

TRONCONI

PAFi

DOT

Dattero Luce

Show Room

illuminazione ambientale e per esterni

LUCI

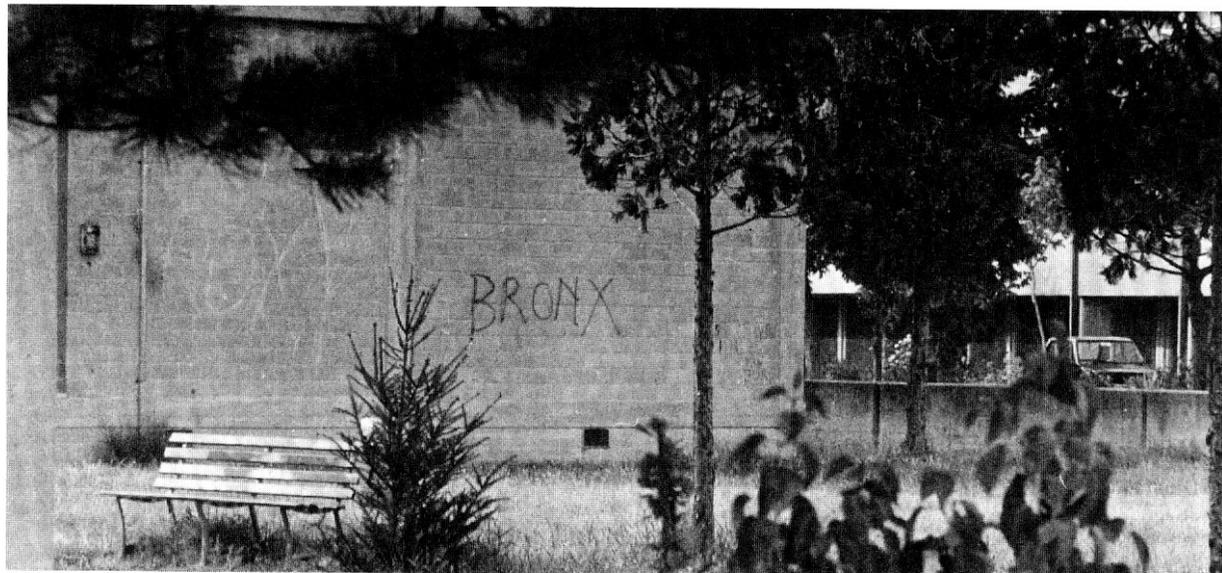
FLOS

protecc

REGGIANI

CINI & NILS

PUNTI VENDITA: Ferrara Center - Via Zucchini,33/35 - Tel. 0532/56794 Via Piangipane,66 - Tel. 0532/47227



Quartiere di via Bologna.

L a qualità reclamata

di Marco Borella

LO STUDIO CHE L'ASSESSORATO AL- l'Urbanistica dell'Amministrazione Comunale di Ferrara ha richiesto nel 1986 al gruppo di progettazione formato dall'Arch. Paolo Portoghesi, capogruppo, dall'Arch. Roberto Ballerini, dall'Ing. Gianluigi Magoni, dall'Arch. Andrea Veronese e da chi scrive, che ne è qui portavoce, verteva sul duplice tema di formulare proposte riguardanti il modello d'uso degli spazi della città all'interno delle mura e di analizzare l'area di sviluppo urbano del quartiere di via Bologna.

In relazione al secondo punto, trattato in seno all'incarico complessivo con undici progetti integrati di fattibilità, si trattava di rilevare le carenze strutturali di questo comparto e di indicare le linee di un piano di riordino e di riqualificazione ambientale che lo sottraesse alla sua condizione di «periferia» e ne facesse a buon diritto una parte integrante dell'organismo urbano.

Una delle particolarità più interessanti del lavoro, al di là del nocciolo realistico delle proposte presentate, era legata alla metodologia operativa individuata, che pur non essendo nuova nel dibattito sugli strumenti di un piano urbano è stata tuttavia scarsa di applicazioni dirette.

Si è cercato di contrapporre allo strumento urbanistico per eccellenza, un sistema integrato di proposte progettuali architettoniche capaci di risolvere tempestivamente i problemi dello sviluppo mano a mano che questi si pongono all'attenzione.

Il nostro studio si è posto in un'ottica di integrazione tra piano e progetto avanzando e articolando proposte non tanto rivolte alla destinazione d'uso dei suoli, ma piuttosto rivolte direttamente alla componente qualitativa delle destinazioni d'uso già definite e delle vocazioni d'uso deducibili dal contesto urbano già realizzato.

La contraddizione tra centro storico e periferia, tra luogo in cui si concentra tutta la qualità urbana e luogo in cui la città non finita del nostro tempo reclama qualità, identità e un volto riconoscibile, si è riflesso in pieno nel modello miniaturizzato dello studio svolto.

Più in particolare l'obiettivo assunto è stato di trattare il tessuto attuale della periferia come un «non finito» che necessita di completamenti, volti a promuovere un rapporto più stretto tra cittadini e il quartiere in cui abitano, rafforzando l'identità degli spazi, soddisfacendo il bisogno naturale di zone di aggregazione e di scambio, introducendo una serie di «segni» urbani che hanno un rapporto di continuità con l'ambiente del centro storico e riequilibrano quindi la contraddizione tra città murata e nuova espansione.

Annoto brevemente che l'espansione urbana del quartiere di via Bologna presenta allo stato attuale un carattere episodico, privo di organicità e povero di valori urbani. In esso il rapporto tra servizi e residenze non si è mai ispirato a un modello di

integrazione ma ad un modello di pura contiguità che ripropone in piccola scala la patologia dei quartieri periferici delle metropoli che gravitano in modo parassitario sui centri storici.

Lo studio proposto ha cercato di «riprogettare la periferia» cosa anche relativamente facile in quanto la crescita non ha mai assunto come altrove forme negative irreversibili.

Il metodo di tale riprogettazione ha proceduto da un'analisi accurata delle funzioni urbane esistenti e dalla loro attrazione psicologica nei confronti dell'area interessata, ipotizzando interventi urbanistici, architettonici e di arredo, capaci di svolgere una funzione terapeutica di consolidamento, ed in qualche caso di creazione ex novo, dell'immagine urbana.

Ne sono scaturiti undici progetti di fattibilità integrati in un piano complessivo organico capace di incidere sulla dialettica strada-piazza, del tutto inesistente nel tessuto attuale, e su un rapporto di continuità ed integrazione tra spazi verdi e costruito; le strade esistenti di maggiore importanza sono state ridisegnate in modo da dar loro un carattere che faciliti l'appropriazione psicologica, l'orientamento, la riconoscibilità; il sistema viario è stato ricucito nell'ottica non tanto di attraversamento verso il centro storico ma anche, ed in primo luogo nel sistema pedonale e ciclabile, di una appropriazione preliminare dell'integrazione del quartiere stesso; sono state disegnate nuove piazze; è stato introdotto un piano del verde.

Ne è risultato uno studio in cui è stato possibile dare forma ad un sistema di piano di fattibilità con chiari suggerimenti operativi in ordine di precedenza e di gerarchia terapeutica, con l'innegabile vantaggio di offrire progetti come strumenti immediati di intervento, capaci di superare nella loro figura di elementi integrati di piano ogni rigidità o sfasamento tipici di altri sistemi di intervento.

Si annota come, a nostro avviso, il metodo adottato abbia permesso di raggiungere appieno l'obiettivo di riqualificazione urbana mirato, in quanto in un quartiere così vasto, ove le incongruenze, i piani incompiuti, i vuoti e le marginalità offrono un aspetto desolante, è stato immediato recepire per negativo i «luoghi» votati ad un recupero terapeutico.

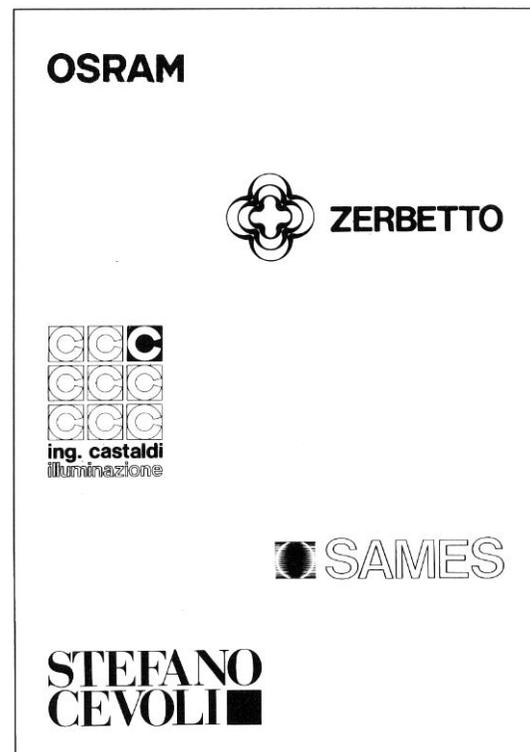
Le proposte di una rete ciclabile e di un sistema pedonale, di un piano incisivo del verde, di una classificazione formale degli assi stradali, di un proprio sistema di piazze, sono naturalmente scaturiti da un semplice esame qualitativo della realtà.

Come scrive Portoghesi nella relazione illustrativa dei progetti: «La metodologia risponde dunque alla poetica dell'ascolto, a una riproposizione dell'architettura come disciplina che si alimenta di convinzioni e di esperienze collettive e non si esaurisce in una tecnica creativa specialistica ed autonoma».

L.M.E.
ferrara s.r.l.

*Ingrosso
Materiale
Elettrico*

*Vendita
al dettaglio
di illuminotecnica*



dal 2 maggio
apertura della nuova sede

da via Cisterna del Follo 39 - Tel. (0532) 26780-48878

in via Darsena 168

Tel. (0532) 770517-770617 - Fax 770717

ampio parcheggio

vasta esposizione interna